

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 31

Milano, 2 agosto 1931 - IX

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LIQUORE

STREGA



FORNITRICE DELLA REAL CASA

TONICO - DIGESTIVO

SOCIETÀ ANONIMA
DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO



Il Trinomio dell'Igiene in famiglia:

ARPA

Magnifico aperitivo ricoostituente
antirumoris.

ARQUEBUSE

Prodigioso siccato aromatico dal cento usi.

HERMITE

Liquore digestivo finissimo per dessert.

Prodotti salutari

preparati dal **R.R. FRATELLI MARISTI**
nella Distilleria di S. Giuseppe di Carmagnola

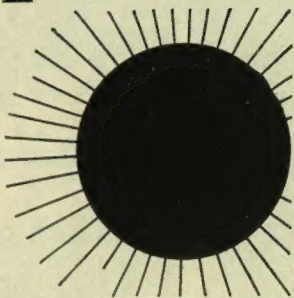
Fondaco modello di assaggio dei Prodotti Salutari
dei R.R. Fratelli Maristi

ROMA - Piazza del Parlamento



VILLEGGIATURA

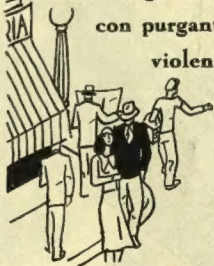
Durante la villeggiatura il cambiamento di clima o di acqua procura sovente disturbi intestinali.



Il farmaco da preferirsi in estate è quindi il RIM perchè uno o due bonbons dopo il pasto serale mantengono regolato il corpo PURIFICANO e RINFRESCANO L'INTESTINO senza irritarlo.

ANCHE IN CITTA' QUANDO FA MOLTO CALDO

non si deve irritare l'intestino nè indebolire l'organismo con purganti violenti



La ricetta del RIM fu ideata dall'illustre Prof. AUGUSTO MURRI il che dà a chi lo usa la sicurezza di curarsi bene.

RIM

S. A. AGENZIA GEN. IT. FARMACEUTICI. C. Venezia. 14 MILANO

Scatole di **20** squisiti bonbons di gelatina di frutta.

INSETTICIDA LIQUIDO PROFUMATO ITALIANO

ATTIEA

LABORATORIO GUIDOTTI & C. - PISA

BELLONZI

TASSONI

Ecco un nome
che anche voi
appreziate

Quando chiedete la Cedrata Tassoni assicuratevi che sia veramente Tassoni per essere garantiti di bere il prodotto genuino. La "Cedrata Tassoni", è una bibita deliziosa che disseta e rinfresca.

CEDRATA TASSONI
è buona e fa bene

Il nome di Tassoni è garanzia del prodotto di marca.

ATTIA CEDRAL TASSONI - SALO

BROLIO
CASTAGNOLI
MELETO

le genuine marche di
CHIANTI

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

Calze Bemberg

ai monti

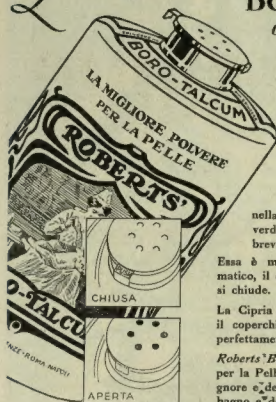
al mare

Bemberg

* Nell'interesse del pubblico acquirente e dei signori rivenditori si fa noto che il nome Bemberg, in forza della protezione di legge di cui gode, non può essere applicato su alcuna calza se non dai fabbricanti a ciò autorizzati da apposita licenza della Seta Bemberg S. A. Sono altresì diffidati i fabbricanti di stichette, decalcomanie, timbri, ponsoni, ecc. a non eseguire commissioni per la riproduzione del nome Bemberg S. A. In caso di infrazioni a quanto sopra saranno applicate le sanzioni di legge. (Art. 296 C.P.)



L'originale ed unico
Boro Talco
confezionato in una
NUOVA
SCATOLA
PRATICA



La rinomata Polvere per la pelle Roberts Boro Talco è ora messa in vendita nella sua ben conosciuta scatola verde, di un tipo assai migliorato e brevettato.

Essa è munita di un aspersore automatico, il quale con uno scatto si apre e si chiude.

La Cipria si sparge liberamente quando il coperchio è aperto e vien contenuta perfettamente, quando esso è chiuso.

Roberts Boro Talco è la miglior Polvere per la Pelle — per la tolette delle Signore e dei Bambini. Deliziosa dopo il bagno e "dopo" rasi la barba.

In vendita ovunque:
 Scatola L. 3 — Busta L. 1

Roberts
BORO TALCO

Farmacia inglese H. ROBERTS & C. - Firenze

DIFFIDA: I nomi Boro Talco e Boro Talcum sono depositati. I contraffattori saranno perseguiti a termini di legge.

VETRI TADDEI
EMPOLI

I PREFERITI DAL MIGLIOR PUBBLICO

Servizi da Tavola in vetro verde antico ed altri colori
 LAMPADARI - Servizi da camera ed oggetti da ornamento



I bicchieri, la brocca e la bottiglia nella loro originalità fanno parte del servizio in vetro verde pesante "Modello GUIDO RENI" che fu premiato alla IV Triennale di Monza.

Viene spedito alle seguenti condizioni:

SERVIZIO PER SEI PERSONE:

6 bicchieri - 1 brocca per acqua - 1 bottiglia per vino, prezzo L. 45.

SERVIZIO PER DODICI PERSONE:

12 bicchieri - 2 brocche per acqua - 2 bottiglie per vino, prezzo L. 85.

Merce frasca a domicilio in tutta Italia. — Imballaggio gratis. — Pagamento anticipato, oppure parte anticipata, rimanenza contro assegno ferroviario.

FIRENZE - Negozio di vendita - Via Tornabuoni, 14

Richiedere catalogo e listino alle

VETRELLERIE E. TADDEI & C. - EMPOLI (FIRENZE)

SUCHARD
 PURO LATTE, CACAO E ZUCCHERO

Caduta dei Capelli?

seguite l'esempio di questo signore che usa quotidianamente

la Lozione del Dr.

Dralle

Acqua di Betulla
 (Birken-Haarwasser)

La Lozione che ha conquistato il mondo, ha vinto contro la caduta dei capelli, grigiola, e la recita ovunque.



ovunque

vi troviate a villeggiare
non dimenticate che

durante il periodo estivo
le malattie infettive
sono facili e frequenti

Premunitevi quindi bevendo
Acqua di S. Pellegrino
che è battericamente pura



il dissetante più igienico

ACQUA di S. PELLEGRINO

CORDIAL CAMPARI

LIQUOR.

fri



D. CAMPARI & C. MILANO.

Perchè si deve camminare sulla gomma?

Camminare sulla gomma invece che sul cuoio è più igienico, più economico, più elegante. Il piede non risente dell'umidità del terreno, il passo diventa più leggero e più elastico, il corpo non si stanca, la scarpa conserva a lungo la sua forma.

Il tacco di gomma non si scalcagna, nè si slabbra: la sua durata è tripla di quella del cuoio.

Il tacco Pirelli rappresenta quanto di più perfetto viene fabbricato.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVIII - N. 31

2 agosto 1931 - Anno IX

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



ROMA, 26 LUGLIO. - L'ARRIVO, ALL'AEROPORTO DEL LITTORIO, DEI CONCORRENTI AL GIRO AEREO D'ITALIA:
L'ABBRACCIATO DEL VINCITORE AMBROGIO COLOMBO E DI GEREMIA MELERI, SECONDO CLASSIFICATO.

(Fot. A. Bessi)

LA SETTIMANA

Ritorni d'Italia - Canti dell'infanzia nuova. Un'arte per Elena di Grecia. - L'agricoltura e la linea.

Nella sala del Foreign Office dove si è tenuta l'ultima Conferenza, avranno avuto certo un calendario (altrimenti, ci vuol poco immaginare a attaccarne uno, proprio lì in faccia al signor Presidente); e si può anche pensare che più di un ministro, distrattamente, e per attento, abbia passato gli occhi a leggere: 27 luglio, Diciassette anni fa, giusti giusti, l'Austria-Ungheria consegnava l'ultimatum alla Serbia. Sì; 27 luglio, stampato in rosso: un bel rosso sangue.

Diciassette anni sono molti nella vita di un individuo; bastano ad arrivare dalla nascita all'amore; e anche nella vita dei popoli danno luogo a molti eventi, specialmente coi "tempi stretti", che usiamo oggi. Eppure, eccoli ancora lì, i ministri, a cercare la pace di quella guerra; e se, in sostanza, ne hanno trovata poca, vuol dire che la guerra è ancora troppa. Forse tutte le complicazioni, spaventose per uomini semplici come me e come voi, si riducono a questo. Occorre una paziente tenacia per arrivare in fondo al ciclo della guerra prima che ne ricominci un altro.

Del resto, che la grande guerra occupi tuttora gran parte del nostro pensiero, lo vediamo anche dalla letteratura. Romanzi, drammi, liriche riverberanti l'incandescenza di quei giorni corrono il mondo, e gli editori ammettono che pur in tempo di crisi i libri di guerra si vendono bene. E poi, non si tratta solamente di poesia, sfogo di impressioni violente che hanno bisogno di esprimersi in una più o meno drastica obiettività; ma la storia già insinua i suoi diritti, con memorie di generali e di uomini politici, rivelazioni di archivi, confidenze di diplomatici; su un punto solo, cioè sulla responsabilità di chi abbia acceso quella formidabile carica che fece saltare dieci milioni di uomini e quattro imperi, esiste ormai una biblioteca.

La storia rode la leggenda. Fino a ieri avevano una ben congegnata certezza, ove il cinismo dell'Austria e l'avidità della Germania si contrapponevano alla legittima difesa della "povera Serbia", alla generosa solidarietà della Russia, della Francia e dell'Inghilterra. Oggi ci dicono che non andò proprio così; anzi, in modo del tutto diverso; dimostrano, per esempio, che la Serbia si meritava l'ultimatum, e che la vera responsabile fu la Russia con quell'impegno del pronto aiuto, e la mobilitazione. La Serbia, da sola, non avrebbe osato mai dire di no all'Austria; e vedete dunque come possono essere pericolosi, almeno per i terzi, i doni dell'amicizia! Chi può impugnare la storia? Se i documenti sono in regola... Eppure, dispiace abbandonare la leggenda a chi l'ha vissuta! Non era una cosa da nulla. Bisogna pensare che proprio per quei congegni così semplici, così antichi (vi rievocavano perfino la giustizia e il diritto), milioni di uomini si gettarono nel rogo, e quattro imperi andarono a pezzi.

Che la guerra, con tutto il tramonto della difficile pace, occupi ancora gli animi nostri, si vede, indirettamente, dallo scarso interesse col quale seguiamo gli avvenimenti di Spagna. Per ora, è vero, non è il finimondo; ma insomma la fine di una dinastia, la costituzione, gli scioperi, l'incertezza dei rapporti con la Chiesa, i conflitti, i morti... E poi sentiamo che se anche avvenisse - Dio ne guardi - qualcosa di più grave, noi non ne saremmo scossi, oltre la doverosa, e spesso teorica, premura per il nostro prossimo.

Questa insensibilità non dipende da du-

rezza di cuore; piuttosto, da una mancanza di contatto. La Spagna, in un momento decisivo della storia europea, è rimasta fuori; a ragione, a torto, bene, male, non importa; fuori; e perciò ora la sua storia ci sembra sospesa nel vuoto.

Per fortuna, tutto questo rimuginare appartiene soltanto a chi ha vissuto quei giorni. Ricordiamoci che molti sono nati dopo. Questi accetteranno volentieri la storia, che è sempre più ordinata e più facile, e per conto loro si procureranno una nuova leggenda. Senza leggere non si fa storia.

I ragazzi nuovi già vivono una poesia che a noi fu ignota. Ne ho incontrati a strada lungo una fresca via montana, e al lampi di quegli occhi ho sentito la nuova poesia. I ragazzi appartenevano a una delle innumerevoli colonie che l'Opera Balilla anche quest'anno ha aperto al margine delle foreste e sull'orlo del mare, continuando ad attuare con crescente larghezza quella che è forse la parte più bella nel programma del Regime. I ragazzi cantavano insieme, e nelle loro voci era una fusione che superava l'accordo musicale. Quanti nella stessa ora cantavano così, gli occhi bene aperti dinanzi a tanto fulgore di cielo, il passo sicuro, la fronte alta nel soffio del vento?

Quando eravamo ragazzi noi, molti facevano tristi; e se uscivano da quelle dimenticate tenebre, era per ripetere i canti blasfemi di Dio e della Patria. Altre voci, si salivano pure, squillanti; ma poche si univano in un grido solo, più potente perché più ricco di anima. Nemmeno la guerra, poi, ci dette una voce sola, nemmeno la vittoria.

L'infanzia d'oggi ha un'anima corale, ecco il segno nuovo. Nessuno di questi ragazzi è chiuso nella sua piccola prigione, o in quella, poco più estesa, di un gruppo. Pregano, amano, vogliono, giocano insieme. Sanno di essere in tanti, e non si smarriscono perché si sentono uniti. La loro catena si stende, senza alcuna interruzione, dalle Alpi all'estrema Sicilia, il loro canto si fonde uguale allo stormire degli abeti e degli aranci, si solleva col medesimo impeto sulle onde dei tre mari, e benedice la vita.

Cerco un poeta per un'ode a Elena di Romania, che lascia il regno, il figlio, la casa, avvolta nel suo silenzio come in un eremitico peppo, e torna ad essere Elena di Grecia.

Spesso gli antichi poeti della felice terra ove i suoi padri regnarono non furono amici della donna; tuttavia, lo stesso caustico Semonide si inchinò con grave dolcezza dinanzi a una tenera e gioconda figura femminile, quando disse:

... Ma la donna che all'ape è somiglievole beato è chi l'ottien, che d'ogni biambo sola è disciolta, e seco ride e prospera la mortal vita. In carità reciproca, poi che bella e gentil prole creano, ambo i consorti dolcemente invecchiano...

Chissà se la Principessa, giovinetta conosceva questi versi del giambico poeta - che Leopardi tradusse - nei giorni della trepida attesa, quando ogni aurora sembra promettere una luce di felicità per lunghissimi giorni. Certo, Ella impersonava il gentil mito ellenico, che anche Foclide di Mileto cantò: la donna nata dall'ape. Prima ancora di essere saggia e provvida, l'ape è un lieve volo d'oro, è un amore dei fiori più ardenti, un vivente desiderio di dolcezza, un sogno che si getta solamente nella piccola esatta casa. Quante speranze, allora, quando la Principessa salì i gradini del trono, e quante, ancora più calde, quando poté stringere al seno la "bella e gentil prole". Ma pur il poeta di Samo, con eterna e squallida saggezza, aveva detto:

Mentre è vermiglio il fiore di nostra etade acerba, l'alma vana e superba cento dolci penier educa invano.

Invano! Parola che cade nel lago del cuore e vi suscita un eco desolato. Il popolo amava la sua Principessa; ma tutto l'amore di un popolo non vale quello del fiore che l'ape ha inutilmente prescelto.

Quando Carlo tornò, scendendo da una nuvola, parve che i cori d'innocenti dovessero risorgere intorno alla reggia. Ma il Re donò alla Sposa solamente un gelido fiore: la chiamò Maestà. Intanto il piccolo re sorridendo si era lasciato togliere la corona, inutile balocco, e la madre sognò di tenerlo più sicuramente fra le sue braccia: ancora un dolce pensiero educò invano! Spesso il Voivoda lascia la vita solitaria di Sua Maestà, e corre al castello risplendente del Re. Questi abbandoni si fanno sempre più lunghi: il Re ha giochi così meravigliosi! Da quelle grandi scatole che son le caserme escono lunghe file di soldati veri, e il Voivoda, al fianco di padre, li passa in rassegna, cercando per la sua rosa faccia la fiera durezza di un veterano: quando la madre lo guarda, non tutta quella durezza si è dissolta.

Che fare? Il popolo ama l'ape e la vorrebbe Regina. Sarebbe così facile curvarsi a raccogliere le fila che sono fitte in Balcania, e pronte a ordire trame... Ma no! gli occhi belli e severi dicono di no; la Principessa non si piega. Ella, che ha il nome di Elena, somiglia a Penelope, e solo conosce la tela della fedeltà.

Piuttosto, quando il suono di una festa nuotante le par troppo vicino, e troppo dolce a sopportare, spegne la lampada, e volge le spalle alla casa. Tornerà, tornerà qualche volta, a baciar il Voivoda sulla baldanzosa fronte. Si allontana avvolta nel peppo del suo sintetico silenzio. Ha dimenticato il dono, né vuol riprenderlo; non è più maestà, o che ne ha tanta nella bellezza della sua pena.

Dicono che il mondo è diventato immensamente piccolo, e sarà vero; ma come fa allora a contenere così grosse contraddizioni?

Considerate, per esempio, quanto avviene per il nostro pane quotidiano. Sapete che esiste tuttora "il tozzo di pane", che non è soltanto un elemento vettuto della letteratura educativa per fanciulli, ma una povertà realtà implorata alle porte dei palazzi e dei conventi, in molte parti di questo mondo. Così, in molte parti non si mangia pane tutti i giorni, perché la polenta di granturco o di castagne costa assai meno. Orbene, si legge che negli Stati Uniti il raccolto di quest'anno sarà un'eccezione, sul consumo, di quindici milioni di ettolitri; questo grano, unito a quello che è già in deposito, costerà tre milioni di dollari al mese per il solo magazzino. Una rovina. E sapete dov'è la responsabilità di un simile disastro? Nel cervellino di milioni e milioni di donne americane. Infatti, il signor Joseph Whilshire, presidente di una grossa società di prodotti alimentari, dopo aver esposto i dati, afferma che quelle montagne di grano rimangono nei depositi, perché innumerevoli gentili signore non mangiano più pane per non ingrassare.

E strano, non? E poiché esistono i famelici anche nelle metropoli plutocratiche come New York, è quasi incomprensibile, per gente ignara di economia, che non si trovi il modo di barattare tanto grano con tanto appetito. Quanto poi alle gentili signore avviate a rovinare l'economia di un grande paese per amor della linea, vi sarebbe un espediente: mandarle a dare il cambio alle loro magre sorelle, sui solchi o dovunque si compie una dura fatica, e con la fame sana si desidera un pane. State certi che nel medesimo tempo sarebbero salve l'agricoltura e la linea.

Scaramuccia.



Roma. - L'arrivo al Campo del Littorio, la mattina del 16 luglio.

(Fot. Bruni)

IL SECONDO GIRO AEREO D'ITALIA

(Dal nostro inviato speciale Achille Nisari, che ha partecipato al Giro)

L'Italia, per la sua costituzione fisica creata ne' millenni delle lente rivoluzioni geologiche, è, tra tutti i paesi d'Europa, esclusi i Balcani, il meno adatto all'esercizio dell'aviazione: le montagne, molte da noi, sono quelle che sono, e le pianure coltivativissime offrono raramente spazi ideali alle corse precipiti degli aeroplani. Ciò premesso, anche il profano può farsi un'idea delle difficoltà superate durante questo secondo Giro Aereo che in modo complicatissimo ha unito, col nastro invisibile di semila chilometri, tutte le province d'Italia, dall'Alpi sino all'estrema punta meridionale della Sicilia.

L'Aero Club d'Italia, che ha organizzato anche questa seconda competizione internazionale per aeroplani da turismo — ideata da Italo Balbo, l'atlantico — per mettere insieme questa congrua cifra chilometrica, ha dovuto nelle sei tappe prescritte (Roma-Palermo, Palermo-Rimini, Rimini-Venezia, Venezia-Milano, Milano-Torino, Torino-Roma) zigzaggarle il cielo e costringere così il concorrente a replicati ritorni su se stesso, ora sopra pianure ora lungo le coste ora a dominio di colli e di monti. E si è visto, tanto è mutevole la meteorologia italiana sullo stesso parallelo e sullo stesso meridiano nelle differenti ore del giorno, che la prima tappa, la Roma-Palermo, ritenuta la più agevole forse perché evidente nella sua più agevole rotta, ha costato una notevole eliminazione tra i 37 concorrenti partiti da Roma al corno del Capo del Governo e, ahimè! qualche dolorosa perdita nella falange dei volatori.

Quella terribile giornata doppiamente di triste presagio per chi ci crede — venerdì 17 luglio, — così ventosa sulle coste calabresi e siciliane! E che cielo e che mare divinamente azzurri, irridenti agli ostinati sforzi di uomini e di macchine, subdoli nel preparare, dietro la maschera della loro bellezza, il tradimento!

È stato proprio fra Taormina e Catania, il più fulgido occhio d'Italia aperto pittorescamente all'ombra dell'Etna, sui relitti delle favole omeriche e virgiliane, che due de' nostri più generosi compagni hanno tro-

temato al pericolo corso né ha pensato con cuore pavido alle prove da compiere ancora.

La gara, dunque, era difficile; ma era stata dal regolamento prospettata senza ingiungimenti nella sua realtà: i concorrenti sapevano che i semila chilometri italiani non sarebbero stati un gioco a cui nessuno del resto li aveva costretti, e sapevano altresì che le prove preliminari sull'aerodromo del Littorio di Roma sarebbero state severe, e già prima delle sei tappe per l'esercizio della velocità, avrebbero segnato dei distanziamenti alla partenza. I migliori apparecchi, quelli cioè ritenuti turisticamente migliori secondo una formula ideata dal matematico e inflessibile colonnello Napoleone del Duca, più facile ad enunciare che a capire, ma logica perché ispirata da pratiche considerazioni che mirano a rendere l'aeroplano di uso comune, i migliori apparecchi, dico, data costante l'abilità dei piloti, dovevano avere un massimo di probabilità di vittoria. Ne venne che gli aeroplani più veloci, come i Breda 33, poterono partire per primi con vantaggi, sugli altri della stessa categoria, che vanno da due minuti primi a oltre un'ora.

La formula fu a torto molto criticata, perché si è dimenticato che lo scopo di questo Giro d'Italia era quello di porre in rilievo non tanto l'apparecchio più veloce ma l'apparecchio migliore, ossia "più veloce a parità di altre condizioni".

Il colonnello Del Duca, difatti, ritiene che se la velocità è un pregio sportivo e tecnico, finirebbe col tramutarsi in elemento sterile ai fini del turismo qualora non venisse accompagnata da elementi tali da procurare all'apparecchio la sicurezza, l'economia e il confort. E qui è il problema da risolvere da parte del costruttore: con lo stesso peso, la stessa potenza e lo stesso carico aerei creare l'apparecchio più veloce.

Perciò nessuna meraviglia che apparecchi veloci siano partiti prima di apparecchi no-



Alla tappa di Milano: Malesi, secondo arrivato, viene portato in trionfo sugli hangar dell'aeroporto di Taliedo.

(Fot. "Avv.")

vato la morte, e altri hanno avuto offese le ali. Ma la gara per arrivare primi non ha sostituito: gli aeroplani hanno incalzato gli aeroplani nello spazio volubile delle tre dimensioni, e chi è giunto alla metà non ha



BENEDICTINE



DALL'OMBRA

LIRICHE DI LIVIA MUSCO

L. 15



Il vincitore Colombo all'arrivo a Roma.

(Fot. A. Bruni)

toramente meno veloci. Perché, se si vuole avere una spiegazione pratica della cosa, bisogna considerare che tra i concorrenti vi erano i *Breda* costruiti apposta per questo cimento, epperò studiati agli ordini del regolamento, mentre altri erano stati adattati in maniera imperfetta alle esigenze di questo. La *Breda*, dunque, ha vinto perché la macchina e il pilota erano un tutto omogeneo migliore di tutti gli altri, e non è il caso del *res judicata pro veritate habetur* in senso strettamente legale epperò cavilloso.

Il Giro 1931 spinga i costruttori a studiare ordigni di volo che associno qualità turistiche alla velocità (la quale è sempre elemento di sicurezza) e gli aviatori si allenino sistematicamente perché l'improvvisazione è una carta negativa che ha troppo bisogno della buona fortuna per non naufragare.

Ciò che è consolante è che i nostri piloti della Riserva Aeronautica hanno fatto miracoli: essi, dopo il Giro 1931 sul paese meno aviatore d'Europa, si sono agguerriti per il Giro Aereo Europeo dell'anno prossimo — una competizione di diecimila chilometri — e i vincitori vi parteciperanno con macchine da turismo che hanno mostrato

di essere, oggi come oggi, le migliori del mondo.

È il caso di dire che l'ingegnere Pallavicini ha compiuto il suo capolavoro, ma non si deve dimenticare come Colombo e Meleri siano le due bandiere italiane nel non breve cimento che hanno garrito al sole della vittoria con una costanza e una regolarità di marcia da stupire; perché la velocità è un elemento che risiede soprattutto nelle mani del pilota.

All'inizio della gara, un po' per il sacro terrore che ci ispira tutto quanto è straniero e ha nome con risonanze non familiari, un po' per l'atteggiamento dei quattro forti piloti tedeschi, Lusser, Poss, Mai e Siebel, un po' perché le macchine sono veramente buone, si era detto che i *Klemm* ci avrebbero dato del filo da torcere. Il *Klemm* di Poss, un asso di guerra, un artista autentico del volante aereo, era soltanto modificato; cioè aveva avuto dei ritocchi alle ali e al motore, ma in sostanza non era molto differente da quello del valoroso Lusser, secondo nel Giro dell'anno scorso.

Alla prima tappa si è visto che i nostri

Breda 33 non avrebbero mai sentito l'odore dello scappamento dei *Klemm*, i quali potevano appena appena competere con il vecchio *Breda* di De Angeli. Si diceva che Poss aveva in serbo parecchie centinaia di giri di motore da lanciare al momento opportuno. Li avevano anche i nostri, ma non s'è mai avuto bisogno di tirare la manetta del gas e di mettersela in tasca per raggiungere i 220 chilometri orari di cui i *Breda* sono capaci. Invece quando Poss, già in ritardo di un'ora su Colombo e Meleri, si è visto incalzato da De Angeli, ha sfoderato tutta la sua riserva ed è finito a terra irrimediabilmente per panna al motore che, affaticato oltre il giusto, si è messo a sputare e a starnutire prima di tacere definitivamente.

Certo che con la eliminazione di Poss la gara non poteva più promettere sorprese. Non si attendevano più i nomi dei due primi, ma i nomi del terzo e del quarto, cioè di De Angeli e di Poss, i quali lavoravano di finezza sul minuto secondo: ecco De Angeli, e, subito, ecco Poss, o viceversa. Si battevano ai controlli per una "incollatura", e gaiamente, la sera, all'albergo, si stringevano la mano e ridevano, solamente; perché Poss parla l'inglese e il tedesco e male il francese, e De Angeli sbotta in un meneghino espressivo, sì, ma niente affatto universale.

A Palermo un siciliano mi domandò se De Angeli veniva di Francia o di Svizzera perché non ne comprendeva la "lingua".

Messo da parte Poss, nessuno avrebbe potuto togliere il posto a De Angeli; né meno Lusser che è un distinto pilota ma aveva una macchina di scarsa velocità. Così l'interesse si riversò sui *Puss Molb*, aeroplani inglesi da grande turismo, e precisamente su quello di Nathan-Menghi e su quello dell'inglese Broad; i quali fino alla volata finale si sono contesi il primo posto, lesinando anch'essi i minuti secondi ed economizzando lo spazio, che pure ce n'è tanto, con la taccagneria dell'avaro che ha un piede nella tomba.

Ma santa bella e sapiente taccagneria, questa dei piloti della perfetta macchina inglese, perché per essi, durante tutte le tappe, il rosso fiore della vittoria apriva costantemente la sua corolla un pochino più in là, sempre più in là.

Nathan è un gentileman che vola per il gusto turistico del volo; Broad invece è il professionista, il collaudatore dei suoi *Puss Molb*; vola come uno di noi cammina. È famoso il suo modo di collaudare gli apparecchi: ne toglie tutte le strutture confortevoli, come il parabrisse, gli sportelli e il sof-



L'arrivo a Taormina (tappa di Milano) del tedesco Siebel, quarto in classifica.

(Fot. "Argo")

fitto della cabina, e quindi guadagna a grandi falcate il cielo. Giunto a 1000 metri si butta in "candela", cioè a picco, raggiungendo una velocità di 350 chilometri, a 500 metri da terra "tira", vale a dire mette l'apparecchio sulla linea di volo. E il collaudo è fatto. Ma può darsi che nello sforzo della "picchiata", un'ala se ne parta. Allora Broad si lancia nel vuoto confidandosi all'infallibile paracadute. E l'apparecchio fracassato per conto suo non ha più bisogno di collaudo.

Naturalmente con apparecchi di tal fatta, costruiti per il turismo aereo, i piloti si sentono sicuri, sanno che presto o tardi arriveranno, che né lì "planterà" il motore, né le grandi ire del cielo potranno nulla sui loro organi principali.

Non così si può discutere per i nostri Riservisti, gli eroi autentici del Giro 1931: che hanno affrontato i rischi con apparecchi buoni e generosi sì, ma inadeguati allo sforzo.

Milledugento chilometri? Ma vogliono dire dodici e quattordici ore di volo, ma vogliono dire continue volubilità della meteorologia, ma significano decine di controlli né agevoli né evidenti. Insomma, un costante ballo sulla corda alla ricerca dell'equilibrio.

Arrivare prima di sera al traguardo della tappa era già un successo clamoroso degno di un volume di avventure straordinarie; non arrivare voleva dire lavorare a terra ore ed ore per riparare il carrello o l'elica o il motore o la gru. E non so se sia da considerare con simpatia più chi toccava la meta o più chi rimaneva lungo la strada: perlomeno per quello c'era un congruo tempo di riposo, per questo nulla: appena giunto, doveva prepararsi alla nuova partenza.

Il sonno? manco per sogno: un bagno soltanto e via per altri mille chilometri in lotta con le ore, la meteorologia, l'instabilità della piccola macchina, i capricci del motore.

Tutte le sere ne sentivamo di belle, dette però serenamente, come le cose più normali della giornata, interessando qualche volta fregi al vero perché l'aviatore è, nel fondo dell'animo, uno sportivo quali il calciatore, il ciclista, e soprattutto, il cacciatore. E poi la verità vera è solitamente piatta.

Suster, per esempio, che è un pilota come pochi, in servizio presso la "Transadriatica", che durante questo Giro ne ha passate di tutti i colori ed è arrivato felicemente al traguardo di Roma, vorrebbe raccontare le sue ma non ha comunicato. Per fortuna ce n'ha abbondantemente Mino Somenzi, re-



Il Ministro dell'Ara, Italo Balbo, si congratula col tedesco Lusser, terzo classificato.

dattore del "Littoriale", che con lui ha diviso le avventure di terra e di aria durate dieci giorni. Figuratevi: un'elica rotta, la minaccia di un rogo, l'ogiva scoppiata, l'atterraggio sul campicello di un parroco calabrese, l'impossibilità apparente di uscire più, la marcia a piedi, in auto, a cavallo di asini per monti e valli alla ricerca di un pezzo di ricambio; poi la ripresa del volo con un motore che stentava e un vento da trescone.

Ma questo è nulla al confronto del temporale di Belluno.

— Un tempo da cani — spiega Mino Somenzi al pubblico attonito di un grande albergo del Lido di Venezia: — vento e acqua da atterrare un'aquila, tantoché non siamo potuti scendere...

All'improvviso, un vecchio signore, seduto in disparte, si alza, afferma Somenzi per il bavero e gli grida:

— Ha detto Belluno? Proprio Belluno? Sì? Grazie, sono soddisfatto.

— Io no che sono stato penalizzato di trenta minuti per non esservi sceso. Non sono soddisfatto.

— Non fa niente, non ci badi.

— Un corno.

— Due se vuole. Offro lo sciampagna a tutti.

— Che vuole costui! è un bel tipo.

— Ci ha le pigne.

Veniamo a sapere che quel signore è proprietario di fondi del bellunese ove da un mese e mezzo non pioveva più. Acqua benedetta che si tramuta in oro.

La gioia dell'uno e il dolore dell'altro; la commedia accanto alla tragedia; il riso è nato lo stesso giorno del pianto: perché la vita non è solo gioia, commedia, riso, dolore, tragedia, pianto, ma tutto questo insieme. E quella sera, nel salone di un grande albergo, dopo le aspre fatiche di una giornata aerea ricca di insidie e di agguati, con nel cuore ancora la bufera di Belluno, si rise sul male della passata via perché un signore dignitoso aveva perduto il controllo di se stesso e aveva clamorosamente gioito del danno altrui.

E ogni sera, per tutto il Giro, dopo i racconti di ogni volo, dopo i commenti tecnici e pittoreschi, ci fu sempre qualcuno che ricordò il signore bellunese, con questa battuta:

— E stasera nessuno paga lo sciampagna.

Roma, 25 luglio.

ADONE NOSARI.



L'atterraggio dell'ing. Colombo sul campo del Littorio.

(Fotografia Bruni)

LE NOZZE DI ILEANA DI ROMANIA

L'altro anno, quando Re Carol ritornò a volo a prender possesso del suo trono, non trovò ad accoglierlo, dei suoi, che il fratello, Principe Nicola. La Regina Maria era partita per Vienna la mattina stessa in cui il figlio spiccava da Monaco il volo per la patria. Molti commenti e molte deduzioni suscitarono questa partenza. Sia il fatto che appena proclamato Re, Carol richiamò la madre, e andò ad accoglierla alla stazione insieme a tutta la famiglia reale e ad un'immensa folla popolare, ansiosa d'assistere al riavvicinamento della madre e del figlio, che fin allora, si diceva, erano stati divisi da opinioni discordi. L'incontro fu affettuosissimo quale la folla plaudente aspettava e desiderava. La Regina comparve al braccio del figlio, in mezzo al popolo, circondata dal Principe Nicola, da Elisabetta di Grecia, e dal piccolo Michele che soltanto da pochi giorni aveva abbandonato il trono. Era molto commossa e alle persone che le erano intorno espresse questa sua commozione concludendo con una frase: «Non manca che Ileana!».

La Principessa Ileana infatti si trovava molto lontana, in Egitto, ove voleva dimenticare un triste amore deluso. Il pubblico, sempre un po' maligno, ricorda le bizzarre cronache d'allora, infiorate di particolari romanzeschi dai commentatori di giornali stranieri. Ileana era stata vittima di circostanze che non lei aveva create. Si disse che fra queste circostanze non mancarono riferimenti politici interni. Vi era stata forse una certa fretta materna per sottrarsi a controlli della Reggenza. Certo il fidanzato d'allora era figlio d'un'amica della Regina. I grandi avvenimenti che seguirono col ritorno di Carol valsero a distrarre il pubblico. La Principessa lontana si rese conto dell'inganno in cui era caduta, pensò che la delusione valeva meglio che non il rischio d'esser legata a un uomo indegno del suo affetto, e le lagrime a poco a poco scomparvero dai suoi occhi, che ritornarono ad esser fra i più belli e i più sereni delle figlie romene. Intanto il tempo è passato.

Di questo ha approfittato Re Carol. Il tempo ha segnato evoluzioni nuove nella politica romana. E il matrimonio della sorella del Re con un Ababurgo, non è un indizio da lasciare in ombra. Specialmente se si pensa che in questo paese, rimasto sempre sotto una intensa influenza francese, la mentalità di guerra sopravviveva sino a ieri e si parlava d'ungheresi e di tedeschi come di nemici da combattere tuttora, contro i quali bisognava armarsi, e si quasi sarebbe stato tradimento stendere la mano. Questa mentalità che sembrava assai comoda alle mire parigine, mettevà però la Romania in una strana posizione, certamente pericolosa, poiché era stretta per tre lati da popoli che da se stessa considerava nemici, mentre si diffidava assai degli alleati. Inoltre la situazione economica difficilissima la forzava a sentire una indiscutibile solidarietà con gli stati ex nemici. Si afferma che sia dovuto alla personale iniziativa del Sovrano l'indirizzo politico che ha stabilito dei rapporti di cordialità tra i popoli agrari del bacino danubiano. I lettori dei quotidiani hanno certamente notato la polemica, non ancora calmata, per la conclusione di una convenzione commerciale con la Germania che suscitò le irritazioni francesi e dei malumori antiparigiani a Bucarest. E non sarà neppure stata dimenticata la visita del Principe Nicola a Budapest, dove le accoglienze specialmente cordiali e festose degli ambienti autorevoli ungheresi non han mancato di provocare qui un'impressione che non è ancora del tutto cancellata.



Il Castello di Brau in Transilvania, dove gli sposi risiederanno prima di stabilirsi a Monaco di Baviera.



Ileana di Romania nell'uniforme di ufficiale di marina.

Questa primavera la Regina Maria e la Principessa Ileana erano partite per un viaggio di alcune settimane in Europa. Un giorno giunse qui la notizia che la Principessa Ileana si era fidanzata con Antonio d'Ababurgo. Le circostanze danno ancora alla Regina Maria il merito di questo matrimonio. Ma è probabile che queste non siano che impressioni apparenti. In ogni caso è certo che questo matrimonio coincide con le evidenti finalità di Re Carol.

Ma in fondo, perché fare tante ipotesi? Non si potrebbe dire invece, con molta probabilità d'esser nel vero, che l'autore di queste nozze è stato il caso e l'amore? Antonio d'Ababurgo, arciduca austriaco del ramo di Toscana, figlio dell'arciduca Salvatore e di Bianca di Castiglia principessa di Borbone, pronipote del granduca Leopoldo III, è un bel ragazzo di trent'anni, dal portamento fiero e intelligente, è un temperamento ardito che ama la vita e l'audacia. Il suo normale mezzo di locomozione è l'aeroplano. Quando venne a trovare la sua fidanzata, qui a Bucarest, lo si dovette attendere all'aeroporto della Banessa. Un aeroplano da turismo, luccicante, si posò sul campo, e ne balzò l'arciduca, solo, che si gettò nelle braccia della fidanzata.

Ileana di Romania è pure un'espressione simpatica di vitalità intelligente. Anche ella ama lo sport e tutte le manifestazioni della vita capaci di dare una commozione sana. Predilige sopra tutto il mare ed ha voluto ottenere il brevetto di capitano marittimo. Abbigliata nella sua elegante uniforme azzurra d'ufficiale di marina ella ha spesso assunto il comando del suo piccolo battello *Ispava*, nome che vuol dire «avventura», e ha compiuto piccole crociere nel Mar Nero, senza esitare a lanciarsi in alto mare, in questo mare infido, anche se il tempo era minaccioso. Ileana ha inoltre qualità organizzative, assai notevoli in una donna, e per di più giovane e carina. Ha fondato e diretto sin da giovanissima — oggi ha ventiquattro anni — molte associazioni a carattere benefico ed assistenziale ed è comandante delle «Giovani esploratrici romene».

Re Carol, per le nozze, ha fatto a questa simpatica coppia vivace un regalo significativo. Ai due giovani arditi, smaniosi d'arrivare lontano, e sempre più in alto, ha regalato un aeroplano.

Bucarest, luglio.

M. M.



Da sinistra: la Principessa Ileana, l'Arciduca Antonio d'Ababurgo, la Regina Maria e l'ex Regina Elisabetta di Grecia.

IL NUOVO GRANDE TRANSATLANTICO "REX". PRONTO AL VARO

Sullo scalo dei Cantieri Ansaldo di Sestri Ponente, il *Rex* — il nuovo grande transatlantico della Navigazione Generale Italiana — è pronto a scendere in mare. Questo colosso della nostra industria marinara rappresenterà quanto di più moderno e progredito può esistere sia per ciò che riguarda la tecnica costruttiva, sia per ciò che si riferisce all'architettura navale. Esso potrà accogliere 400 passeggeri nella classe di lusso, 850 nella prima, 500 nella seconda, 400 nella intermedia e 900 nella terza; e tutti sistemati in cabina.

Il *Rex* avrà una stazza lorda di oltre 5000 tonnellate. Le sue caratteristiche principali sono date da queste cifre: lunghezza, m. 268,85; larghezza, m. 31; altezza dalla chiglia al ponte di comando, m. 36,50; numero dei ponti, 11; numero dei com-



Una delle due colossali ancore.

partimenti stagni, 15. L'apparato motore è formato da quattro gruppi indipendenti di turbine ad alta pressione e ad alto grado di soprariscaldamento, alimentate da un complesso di quattordici caldaie. Ogni gruppo di turbine aziona un'elica di cinque metri di diametro. Il *Rex* attraverserà l'oceano a una velocità di oltre 27 miglia orarie. Sarà la più veloce nave-passeggeri del mondo. Il vecchio duello tra *Maurdania* e *Bremen* è alla vigilia di perdere ogni attualità: il "nastro azzurro", conteso sulla rotta atlantica tra le maggiori marine mercantili del mondo sta forse per appartenere alla nostra.



Visto da prua.

Il *Rex* sullo scalo dei cantieri Ansaldo a Sestri Ponente.

CINQUANT'ANNI DI VITA MUSICALE

ATTRAVERSO LE MEMORIE DI GIULIO RICORDI

II. - LA DANZA DELLE ORE

Nelle di San Silvestro. - Il dottore della "Traviata". - Manzotti crea. - Il Bastione di Porta Vittoria. - L'uragano e l'ombrello. - I versi biliosi. - Vigilia febbrile. - Il tramonto.

A voler credere ai presagi, quella notte di San Silvestro, dal '75 al '76, avrebbe dovuto risonar tutta di liete fanfare preannunzianti con l'anno nuovo l'imminente successo della *Gioconda*. Invece, per Ponchielli, fu una tormentosissima notte dopo una giornata nera: «Oggi, per sfogarmi, ho speso più di quaranta biglietti da visita, occupazione che inspira molto». Strano modo di sfogarsi quell'augurare ogni bene agli altri, con la disperazione nel cuore.

Nella serata limpida e fredda — uno di quei cieli genovesi spazzati dal vento e tersi come cristallo — mentre arrivava lassù fino alla camera squallida il bruslo della gente festante e il chiososo incrociarsi di saluti e di auguri, il povero Ponchielli gemeva su questo foglio ingiallito che ora ho fra mani, e tentava, ma inutilmente, di sciogliere in sorriso quel gruppo che gli serrava la gola.

La Scala sollecitava Ricordi, e Ricordi sollecitava Ponchielli. Quel telegramma di Capo d'anno, aperto sul tavolo, tanto semplice, innocuo, affettuoso, in apparenza, a leggerlo bene bene si trasformava in torturante incubo. Meglio confessare il proprio lacrimevole stato: «Sono in un ginepraio di incertezze, di sì e di no, di pezzi fatti e poi stracciati, di pentimenti, di paure, di spaventi, di terrori...». Poi, come a darsi un'aria spensierata, per intonarsi al calendario che, almeno per quella notte, consigliava allegria, la prosa si allargava in versi:

O Gioconda, Gioconda, Gioconda,
tu sei dunque letal baranda
che m'involge, mi turba la mente!
O cervello che sempre al pento,
dona pace al fatal menestrel...

Ma come ritrovare la pace, se egli stesso era costretto ad ammettere che non si sentiva sicuro di poter arrivare a tempo? «Ebbene, sì, inidricabile! Sono ancora al terzo. Lersera mi pareva di aver trovato. Stamani osservo e ripasso... delusione! Non mi piace più! Credo che realmente mi dispero, perché anch'io vedo la situazione. M'auguro talvolta l'indifferenza e la sicurezza di molti che buttano giù quel che viene viene, ma io non sono capace di farlo». Ha davanti agli occhi «lo spettro della Scala, l'idea spaventosa d'una critica orribile, e di un verdetto a la *var nagott!*...». Vuol rincorarsi e rincorare con la fiducia del domani: «Domattina torno alla carica. Mi restano ancora da terminare il finale terzo, l'ultimo duetto e le danze». Ma al pensiero di quelle danze, non solo incompiute ma neppure ideate e per le quali non sapeva dove batter la testa, chiude la lettera e firma protestandosi coi capelli irti e la disperazione sul volto.

Proprio così, qualche anno prima, l'aveva presentato Vespasiano Bigami sullo *Spirito*

folletto. La grossa testa quadrata sporgente nella corrugata fronte e nel mento, la barba incolta, i baffi spioventi, i capelli arruffati, tutto proteso in caricaturale esaltazione verso l'avvenire, ma ancora legato al presente da quell'eroica divisa di capobanda che lo metteva in prima linea alla testa di un manipolo di stonatori, nelle cerimonie e nei ricchi funerali. Lo sciabolone che gli accarezzava ritmicamente gli stinchi, la bandoliera che gli ballonzolava sul ventre, il berretto che gli scivolava sulla nuca, erano ormai tale ossessione per Ponchielli, che confidava ad



Ponchielli... l'ombrello.

un amico: «C'è da diventar pazzi. Se resto qui, a Cremona, ancora un paio d'anni, i medici m'assicurano che acquisterò totalmente quel delizioso sorriso di ebete che sta tanto bene in società».

Milano, che l'aveva strappato a quel pericolo e a quella divisa dopo i *promessi sposi*, aspettava la *Gioconda* per decretargli la gloria. E Ponchielli, ritiratosi a Genova, lavorava e lavorava, alle prese con se stesso e con la ristrettezza del tempo, chiedendo, implorando versi, consigli e impossibili dilazioni: «Pregli Boito di ampliarmi le parole della romanza *Cielo e mar*. Enzo non fa che ripetere *o sogni d'or*, e a lungo ripeterli, temo che quei sogni diventino di cartapesta». Alla fine del duetto fra Enzo e Barnaba «per salvare quel pezzo da una sicura zittita», nella frase finale pensa «di mandare il tenore sul "sì, naturale"». Ma, subito, preso da un tragico dubbio esclama: «Se mi crepa!...».

Nel febbraio, ad un mese dalla rappresentazione, si decide finalmente a spedire i due primi atti, e lo fa con incredibile allegrezza:

«Lascio adesso i due atti tutti in lagrime per doversi staccare da me! Per quanto li assicuri che ci rivedremo presto, è inutile! — Che sarà di noi? — Continuo a gridarmi. E a quell'interrogazione io non so che rispondere... e loro, giù da capo a singhiozzare!... Veda dunque lei, caro signor Giulio, di fare coraggio a questi due infelici! Dio lora ad intendere che non passeranno sotto silenzio! Lo so: sarà una bugia uso quella del dottore della *Traviata*... ma non importa!».

Verso la fine dello stesso mese anche il terzo atto è compiuto. Manzotti e ballabili. Ponchielli spedisce l'atto, e per cavarsela scrive: «I ballabili li farà a Milano».

Nel ridotto della Scala, pochi giorni dopo, tre uomini e una sola preoccupazione.

Ponchielli, sprofondato in una poltrona, la testa fra le mani, desolato. Giulio Ricordi che passeggiava su e giù, le labbra serrate, le mani dietro la schiena, nervosissimo. Manzotti, sulla porta, cupo, che manda a casa le ballerine.

Poi silenzio. Poi, un sospiro lungo che pare un lamento. E Ricordi che si ferma e pianta rabbiosamente gli occhi e le parole contro quel lamento: — Caro maestro... fin che si sospira non si trova, e fin che non si trova, si sospira! — Che vuole che le dica?...

— Come Ponchielli, allargando le braccia. — Io di gambe non me ne intendo!... Di gambe non me ne intendo!...

— Lo so io quello che ci vorrebbe!... Lo so io!...

— E se lo sa, in nome del cielo, perché non lo dice?...

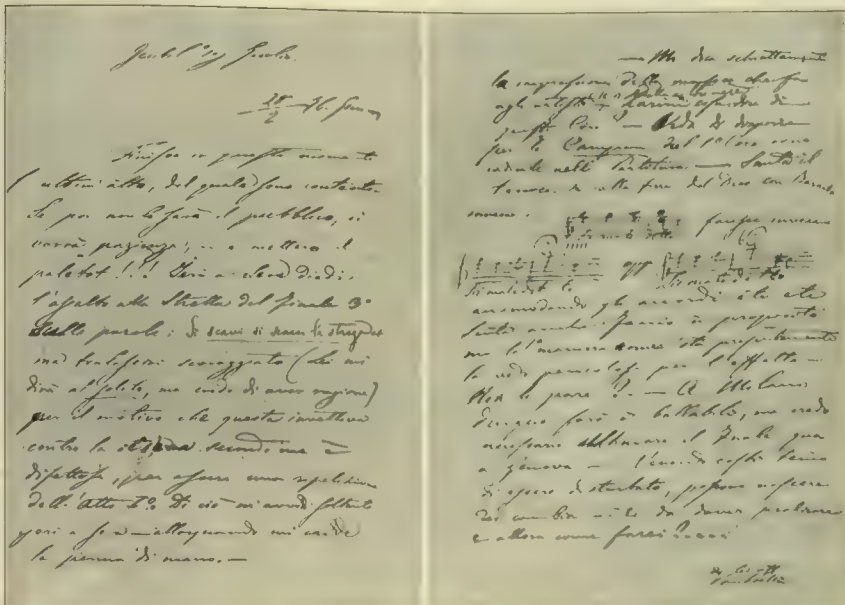
Manzotti, che aveva fatto balenare quel raggio di speranza su tanta desolazione, rompe allora la sua immobilità, raccoglie le idee e il bastone di coreografo, si pianta in mezzo alla sala, e risolutamente comincia ad esporre la sua idea:

— Io, la figurazione, la vedo così: ecco: entra il primo gruppo. Ritmo lento, staccato. L'alba. Sulle punte. Bianca, diafana, trasparente... Stacco. Secondo gruppo. L'aurora. Sulle punte anche lei... Rosea, più viva, a testa alta, a braccia tese, E il sole arriva. Bello, tondo, sfloggerato. Movimento largo, allegro, trionfale. E il giorno!... Va bene!...

L'attenzione dei due ascoltatori si fa gradatamente più intensa. Manzotti scande ritmi, abbozza gesti e movimenti, schizza sgambetti e piroette. E giù, col bastone, sul pavimento, a batter misure e trapassi, stacchi e pause, allentamenti e riprese. L'improvvisazione balza fuori con evidenza piena. Accaldato, sudante, ansante, il coreografo si pianta sulla porta, incrocia le braccia, si fabbrica il volto più truce, la voce più cavernosa, esclama: — Mezzanotte!... Nere, la maschera che le nasconde, il pugnale che luccica fra le mani, con passo cauto e misterioso, entrano le ore tenebrose, le ore del delitto, così!...

— Magnifico!...

Il calore di quelle due contemporanee acclamazioni esalta ancora di più Manzotti. Fa cenno che lo lascino finire, prosegue:

Frammenti di una lettera di Ponchielli a Giulio Ricordi, alla vigilia dell'andata in scena della *Gloria* - 25 febbraio 1896

— Qui, quando entrano le ore della notte, tema largo, lugubre. Tutte le altre ore, giù, a riposo. Silenzio. Mistero. Allora, pochi tocchi di triangolo... Si sollevano le teste, le braccia, le gambe... È il risveglio. Via ombre, via pugnali, via maschere, luce piena. Le ore s'incrociano, si inseguono, si alternano in tumultuosa stretta finale, il galop... e dell'effetto garantito io!...

Non c'era più da perdere un minuto. La danza delle ore, finalmente, miracolosamente, era trovata. Non restava che correre a casa, buttar giù la musica sotto questa impressione viva.

— Maestro, ha bene in mente tutto?... Non se ne dimenticherà?... Non si perderà per la strada?...

Ponchielli risponde con uno sguardo torvo, degno, accigliato. Ma non osa di protestare. Sapeva bene che in tema di distrazioni gli conveniva star zitto.

Nel cenacolo milanese quelle distrazioni gli avevano ormai creata altrettanta celebrità che la sua musica. Tutti le conoscevano. Le ripetevano e le commentavano tutti. Si ricordava che a Cremona, più volte, egli aveva sbadatamente bevuto il caffè del vicino e intascato il resto che il cameriere aveva depositato sul vassoio di un altro. Si sapeva che, per tutta una sera, a biliardo, aveva dato gesso alla stecca con una zolletta di zucchero. Si sapeva che, una mattina, recatosi da una allieva, invece di salire al primo piano s'era fermato a chiac-

chiere in portineria, e là, consultando di tanto in tanto l'orologio, nel suo intimo si stupiva che l'allieva non si decidesse ancora a discendere.

— Bè... le dirà che ho aspettato tre quarti d'ora, e che torno domani.

Si sapeva che, in una rigida stagione invernale, aveva placato i dubbi di una signora, la quale temeva di danneggiare il suo pianoforte mettendolo vicino alla stufa.

— No no... lo metta là, che si starà più caldi.

— E se si guasta?

— Non faccia accendere la stufa.

Leggendo? Malignità?... Ahimè, no. Ché, appena arrivato a Milano, ne aveva fatto una grossa. Passeggiava, verso il tramonto, lungo il bastione di Porta Vittoria, la testa nelle nuvole, le mani nelle tasche. E tormentava, con una mano, il grosso mazzo delle chiavi. Su quelle chiavi, su quel tintinnolo, Ponchielli assicurava di trovare ritmi e melodie. Così, assorto, fuori d'ogni realtà, non s'accorge che il bastione finisce senza riparo a picco sopra un fossato dov'erano curate alcune lavandole. Un urlo. Lo sciagurato era caduto da quell'altezza, nell'acqua.

Accorrono le guardie, dal dazio vicino. Lo scambiano per un contrabbandiere, l'arrestano e lo trasportano all'ospedale, malconcio. Un dottore riconosce il maestro e chiarisce l'equivoco. Ma il giorno dopo i giornali pubblicano che un certo Ponchielli, ubriaco fradicio, era caduto dal bastione. Gli amici si affrettano a rettificare. I giornali, regolarmente, stampano che il disgraziato è

nientemeno che il maestro Amilcare Ponchielli, e che egli giace all'ospedale in fin di vita. Ponchielli legge per caso la notizia e se ne atterrisce. Teme che gli vogliano pietosamente nascondere la gravità del suo stato. Fa chiamare il medico di guardia, gli impone di confessargli ad ogni costo la spiata verità:

— Per l'amor di Dio non m'inganni... È vero che devo morire?

— Ma, scusi, lei come si sente?

— Io?... benissimo.

— E allora?...

Certo, intorno a queste distrazioni, probabilmente, molto si è inventato e molto si è esagerato. Ma la visione di un Ponchielli quale è apparso un giorno, a Cadenabbia, a Giulio Ricordi e alla sua famiglia, non c'è che dire, è assolutamente autentica.

Bisogna sapere che il maestro era stato invitato a passare qualche giorno in Villa Ricordi. E come tutto bagaglio, Ponchielli si era portato il suo famoso ombrellone ed una valigetta che doveva contenere sì e no un collo, un paio di calze, e due fazzoletti.

— Come?... Non ha altre valigie? — gli chiesero.

— Io no.

— Non importa — aveva graziosamente rimediato la signora Giuditta Ricordi. — Andrò io a Como... Ci penserò io. Lei si fermerà con noi quanto vuole.

E Ponchielli, infatti, rimase per un lungo periodo, ospite, mentre la signora Giuditta provvedeva al corredo necessario e mancante.

MARCO FELSINA RAMAZZOTTI ETICHETTA ROSSA

Ora, Ponchielli aveva l'abitudine di fare, durante il pomeriggio, delle lunghe passeggiate, e di tornarsene, spesso, soltanto all'ora del pranzo.

Un giorno, mentre il maestro si disponeva ad uscire, il tempo s'incupì e divenne minaccioso. Nuvolaglie basse davano al lago mosso scuri riflessi d'acciaio tutt'altro che rassicuranti.

— Maestro... si prenda l'ombrello.

— Sì, sì, Grazie. L'ho con me.

E in così dire si stringe sotto il braccio il suo storico ombrellone, come se volesse fin da quel momento sfidare il diluvio universale in persona.

Dopo una mezz'ora, spaventosa e violenta, scoppiò la bufera. Lampi, tuoni, fulmini, e un acquazzone che pareva pagato.

— E Ponchielli?... — si chiedevano ansiosamente in Villa Ricordi. — Ponchielli che non torna?... —

— Meno male che ha l'ombrello! — qualcuno rassicurò.

Ma Ponchielli non ricompariva, e le ansie crescevano.

Quando Iddio volle, e il temporale ormai



Il coreografo Luigi Manzotti

era cessato, e il più bell'arcobaleno striviava il cielo di Cadenabbia chiazziati qua e là di sereno, ecco arrivare il maestro. Ma in quale stato, mio Dio!... Bagnato da capo a piedi, egli camminava a passi lunghi e solenni da antico guerriero, come se le sue vesti fossero tramutate in un'armatura di ferro. L'elmo... ossia il cappello... ossia la paglietta... che spettacolò l'acquazzone ne aveva staccato nettamente la testa. In testa non era rimasto che il cocuzzolo. Il resto, accareggiava il collo del maestro, come un collare d'onore: una pietà!

— Ah! Se vi avessi ascoltato e mi fossi preso l'ombrello! — esclamò allora, umilmente, per giustificarsi, Ponchielli. La rista, fino a quel momento trattenuta, scoppiò in frenetica e fragorosa. L'ombrello, Ponchielli, l'aveva. Ma se lo era sempre tenuto così stretto, serrato e chiuso sotto il braccio, da dimenticarselo già, come quando era partito, in quella stessa posizione di strenua e sicura difesa contro l'improvvisare di tutte le furie del cielo.

— Però, povero Ponchielli, le sue distrazioni — diceva Giulio Ricordi — erano sostituite, quando lavorava, da un tormento continuo. L'incertezza e l'incontentabilità gli davano talvolta delle inerzie spaventose e disperanti dalle quali era difficile scuoterlo.

«Vada a Venezia a vedere il Palazzo Ducale e ad ispirarsi!», gli scriveva, durante il lavoro della *Gioconda*, Giulio Ricordi, sem-

pre vigile e pronto a tentare di risollevarlo da queste crisi. — Vedrà che là trova il finale del primo atto...»

E Ponchielli, imperturbabile e inamovibile, rispondeva:

«Vidi già altra volta il cortile del Palazzo Ducale. Ma questo, secondo me, non giova a poter suggerire un mezzo proprio sicuro per fermare l'atto. Facciamo pure anche la mascherata — scriveva. — La responsabilità della musica raddoppia, ma i miei sforzi possono nuovamente tornar vani, anzi, per il dubbio che il coreografo non corrisponda, cosa facilissima ad accadere anche al Manzotti stesso, con tutta la sua buona volontà e il suo buon gusto...»

E più il lavoro procedeva, più le incertezze aumentavano:

«Sono all'ultima battuta del duetto fra Enzo e Barnaba. Tornai ancora ai versi biliosi: «Va, furibondo mostro, colmo di sangue e fiel...», facendo un'altra caballetta che non mi soddisfa. E quando le devo dire l'animo mio, sto qui a far sbircie a questo pezzo della *cremazione*, rifacendoci di pianta...». Poi, perché prevede la risposta corrucciata dell'editore, soggiunge: «So che questo porterà ritardo, ma mi secca di presentare al pubblico cose che non mi garbano...». E insiste: «Avrei voluto poter evitare la caballetta, e che il duetto, complessivamente, fosse più corto. Finire il pezzo con una nuova trovata come seppesse pesare Verdi sulla fine del duetto fra le due donne, nell'*Aida*...». E conclude: «Oh! sono molti gli inciampi in quest'opera! Se arrivo a finirla, dica pure che è un miracolo!...»

Ma Giulio Ricordi non gli dava tregua. L'accontentava dove poteva. Ma reagiva, in nome degli impegni oramai assunti con la Scala, quando le soste del maestro non gli parevano giustificate. A volte bonario, a volte violentemente energico, a seconda dei casi, questo grande conoscitore ed animatore dei suoi musicisti, tanto fece e sollecitò che *Gioconda* riuscì ad andare in scena nello scorcio di quella stessa stagione.

Il signor Giulio ricordava quelle ultime giornate di prove febbrili ed affrettate. Ricordava che, ancora alla vigilia della prima rappresentazione, si era lavorato anche durante la notte in palcoscenico a completare gli scenari, acciugando con le stufe i pezzi di tela dipinta che, via via gli scenografi mandavano giù dalle soffitte.

Venezia, per la musica di Ponchielli, nacque così.

Ma la danza delle ore non accompagnò, con suo lieve e dolcissimo ritmo, verso la vecchiaia, il maestro. La sua travagliata vita, tessuta d'una ingenuità quasi infantile, di una disordinata ansia, ma di una generosità protettiva e paterna, doveva spezzarsi. Quell'uomo alto e massiccio che pareva sfidare spensieratamente gli anni e il destino, si piegò e s'abbattì in pochi giorni, al ritorno dalla Russia, dove la sua *Gioconda* aveva allora trionfato. La polmonite lo colse, nell'86, per il freddo intenso del viaggio.

Il ciclo dell'operista era compiuto. Né *Il figliuol prodigo*, né la *Marion Delorme* potevano superare il calore italianissimo e le virtù teatrali della *Gioconda*. E Ponchielli se ne angosciava, ne attribuiva la colpa ai poeti, insisteva, perché Botto, sia pure sotto l'anagramma di Tobia Gorrio, collaborasse ancora con lui. Quando vide inutile ogni tentativo, si dedicò con crescente fervore alla sua scuola nel Conservatorio di Milano, col presentimento che di là doveva fiorire una luminosa promessa. Ma il giovine in cui aveva interamente riposto la sua grande fede, il giovine al quale egli stesso aveva voluto procurare il primo libretto, perché potesse uscire dall'oscura miseria, si chiamava Giacomo Puccini.

GIUSEPPE ADAMI.

TRA I LIBRI

Festival Europeo, di RAFFAELE CALZINI

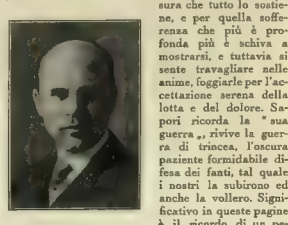
Laghi svizzeri e spiagge alpine, foreste solitarie ed antiche città marmoree: tutte nuove sortite come d'incanto, metropoli tentatrici e piccole stazioni romantiche, queste le "attrazioni" del festival europeo. Come in una fiera, la folla della gente in vacanza si dirige in tanto, vario correnti. E il giornalista o annotatore del tempo che passa tutte le segue e ne manda notizie alla gente rimasta a casa. Se è Raffaele Calzini, la sua fatica d'osservatore e d'artista gli si adagia in un libro affascinante come questo. Il suo stile, di una purezza e d'una eleganza incomparabili, riflette gli aspetti estetici e coloriti della realtà in aggruppamenti, fusioni, sfumature, trascelti con finissimo gusto. Come dolce, forse dolcissimo, il ricordo del lago laminarino, ora sfruttato ad uso dei turisti sentimentali; e quanto diversa la salita degli americani sulle cime svizzere, dalla tragedia di montagna della cordata Whymper, qui ricostruita in pagine stupende. E il lago di Fontainebleau deserto delle leggere imbarcazioni e della gondola grigliata dell'imperatrice Eugenia, è un quadro silvestre che Millet non avrebbe dipinto più bello e più statico nella sua lontananza di sogno. Poi il bel quadro scompare, la vita moderna gli si sovrappone, lo cancella. Così gli aspetti dai più frivoli ai più lirici di una, si raccolgono tra improvvise apparizioni del passato, nei luoghi celebrati ove il lettore segue la sua guida.

Gli "ultimi", di Caporetto, di CESCO TOMASELLI

Attraverso la commossa rievocazione di episodi romanzeschi, di battaglie ignorate, di figure splendide di eroi, il Tomaselli reagisce per la prima volta in Italia, con i fatti pazientemente indagati e vivacemente ricostruiti, a quella letteratura scandalistica che nel dopoguerra si è scatenata intorno al doloroso ma insieme gloriosissimo episodio dell'ottobre 1917. In quella settimana di passione che va dal 24 al 31 ottobre, l'Esercito, per la prima volta dall'inizio della guerra, si trovò a combattere in mezzo al popolo, e questo, coinvolto nell'immensa tragedia, divenne il testimone ed il giudice della battaglia che si svolgeva sotto i suoi occhi. Gli ultimi di Caporetto sono i soldati e i borghesi dei Friuli uniti nella disperata difesa: sono i diciemila morti della dodicesima battaglia dell'Isonzo.

La trincea, di FRANCESCO SAPORI

Tra i romanzi ispirati dall'esperienza e dalle sofferenze della guerra. *La trincea* è un'opera che il pubblico italiano già ama e predilige. È un romanzo prettamente italiano, e per



questo che è profonda più è schiva a mostrarsi, e tuttavia si sente travagliare nelle anime, floggiarle per l'accettazione serena della lotta e del dolore. Saporì ricorda la "sua guerra", rivive la guerra di trincea, l'oscura paziente formidabile difesa dei fanti, tal quale i nostri la subirono ed anche la videro. Significativo in queste pagine è il ricordo di un vero

riodo di licenza: sembra un sogno; mentre la vera vita appare, come fu realmente, tutta la linee trincee; nell'umidità d'ogni stagione, nell'oscurità delle anime purificate dall'ideale e dall'amore di patria.

FRATELLI TREVES EDITORI, MILANO



SANCHI: ENTRATA AL RELIQUIARIO ("STUPA") PRINCIPALE



KANCHIVARAM: ENTRATA DEL TEMPIO DI VISNÙ



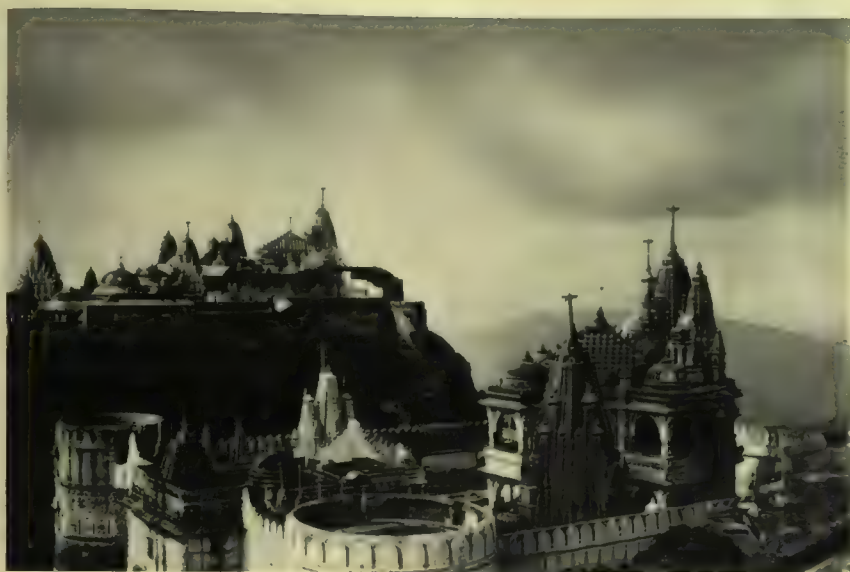
VIJAYANAGARA: ENTRATA DEL TEMPIO DI VIRUPAKSHA



KANCHIVARAM: TEMPIO DI KAILASANATHA



BENARES: CUPOLA DEL "TEMPIO D'ORO"



SATRUMJAYA TEMPLE JAINI (SECOLO XIII-XVIII)



MYSORE. NANDI (BUE SACRO) SUL MONTE DI CHAMUNDA



BUDDHA GAJA: IMMAGINE DI BUDDHA



VIJAYANAGARA: SCULTURA DI COLONNA IN UN TEMPIO



BUDDHA GAJA: PARTE INFERIORE DEL TEMPIO BUDDHISTA (SECOLO III D. C.)



PARTENZE FEMMINILI

La *Rella-Royce* della baronessa aspetta, nell'atrio del palazzo. Il servitore e lo *chauffeur* hanno già portato giù i cinque baui verticali ove stanno adagiati trenta freschissimi *boilettes*. Una cameriera scende, recando delicatamente sul braccio tre pellicce, una di visone, una di astracana, una di *cinibibila*; un'altra dispone distramente nel cesto appeso i *necessaires* per il tè e per le merende in bosco. Il sacco delle scarpe d'ogni genere è già stato spedito teso. Ma il par-rucchiere che doveva venir a dare l'ultimo ritocco all'ondulazione permanente della signora si fa aspettare; ma il conte X, col quale si doveva fare il primo tratto di viaggio, ha scritto un biglietto di scusa, dicendo che non può partire fino a dopodomani; ma la meravigliosa cuffia da viaggio che la grande modista ha mandato stamane risulta non essere un modello unico con garanzito, poiché la manicure assresse di aver visto una somigliante dalla Marchesa G. Sibrata, snervata, telefonando i suoi saluti alla sua più cara amica, la povera signora sospira: « Ah, credimi, non ne posso più... ».

Nella ball del grande albergo, circondata da una corte d'ammiratori, la celebre cantante d'opere aspetta che suo marito abbia finito di regolare i conti al *bureau* per partire insieme per la grande spiaggia dove pensano di trattenersi un mese. In riposo, in perfetto riposo. È vero che anche là la pregano di cantare in un concerto di beneficenza. Ma lei non vuole. Riposo, le occorre: il riposo assoluto per essere ben rimessa a settembre. Sicuro, l'America. Oh, delle condizioni superbe. La signora, con dei soliti campeggi come stelle, fuma una sigaretta, si lascia strappare da un giornalista una mezza intervista, guarda, un po' intenerita, la mestizia dei suoi due *fili*, scherza, dice sciocchezze, nel crocchio rumoroso e spensierato che fa volgere la testa agli altri viaggiatori. Intanto al *bureau* il marito, esatto e metodico, esamina gravemente un conto dove gli par di riscontrare un errore di due lire e mezzo.

Sono in cinque donne a partire. La mamma, le tre figlie, e la domestica. È un mese che si discute sul luogo di villeggiatura. Dopo lunghe ponderazioni, papà e mamma han concluso col prendere in affitto una villetta nel paese dove la prima delle signorine ha un quasi fidanzato che è un ottimo partito anche per lei, che è bella, e ha una dote. Le altre due signorine, che avrebbero preferito la vita d'albergo in un luogo più elegante e frequentato da gioventù, fanno il broncio. « Una cosa alla volta — spiega saviamente la mamma. — Quando *Ginevra* avrà concluso, penseremo a voi... ». Intanto, che lavoro a preparar tante cose, a stirare, a lavare, a raccogliere tutti dai tegami alle racchette da tennis, dai pezzi di musica alle scatole di lucido per le scarpe fine!

«Alla bimba malata han consigliato l'alta montagna, e sua madre, d'accordo col marito, modesto impiegato, s'è adattata a contrarre un debito, pur di farle far la cura. Si è cercato un luogo di poche pretese, ma si viaggerà in diretto, perché la bimba non si stanchi a viaggiar tante ore. A far vestiti per sé la mamma non ha neanche pensato; ma la bambina ha quattro soprabiti in gradazione di pesantezza, per esser certi che non si raffreddi. Se soltanto tutto ciò giosse... Oh, ma gioverà! La madre ne è certa, il padre pure. « Vedrai come te la riporterò bianca e rossa. » « Ma sì; l'aria di

montagna fa miracoli. » E nel lasciarsi hanno tutti e due gli occhi gonfi di lagrime trattenute.

La maestra, e la sua amica, la contabile di banca, si son messe d'accordo per passar insieme le vacanze. Dove? In un bel giro, perbacco; oggi qua, domani là. Scarponi coi chiodi, sottane corte, *alpenstock*, e via. Un breve tratto in ferrovia, e poi cavallo di San Francesco. Molto appetito, molta allegria; danari contati, ma non importa, si ride anche di questo. Si riderà ancora, fra una settimana, al vedersi neri, bruciati dal sole; si riderà dei vari corteggiatori trovati nei vari luoghi, sotto il grigiolo d'una trattoria o sull'orlo d'un ghiacciaio, da quelli sciocchi che non san fare che complimenti stupidi, a quelli intelligenti con cui si discute, la sera, di tante cose. Di far conquiste serie nessuna delle due si lusinga; non troppo pratiche, sanno troppo della vita, a ventitré o ventiquattro anni, per saper che « queste cose, non accadono. E se accadessero, dopo tutto? La maestra di ventiquattro anni, la impiegata di ventitré, ridono senza neanche saper di che cosa, nel partire.

SACERDOTESSE DELLA SCIENZA

Nessuna donna, crediamo, ha meritato questo nome al pari di Madame Curie. Visitata a Parigi, in quella che, pur essendo la capitale di tutte le raffinate eleganze, di tutte le folli e leggiadre prodigalità, è pure la capitale dove il genio ha i maggiori riconoscimenti ufficiali, e il suo posto più alto nella vita sociale, questa donna, giunta al più eccelso grado di celebrità scientifica, giunta a una grande ricchezza materiale, sembra non sentir alcun desiderio di sfruttare, dal punto di vista femminile, queste possibilità immense; non le è mai importato di brillare nel gran mondo, non si è mai curata di essere ammirata e corteggiata; tutta la sua esistenza sembra restar limitata allo spazio del suo gabinetto da lavoro, il gabinetto dal quale alcune decine d'anni or sono il mondo, attonito, vide apparire il radio, la sostanza prodigiosa, che capovolgiva le regole scientifiche conosciute, e tanti ammiratori mutanti dovè recare nella vita del mondo; tutta la sua volontà sembra tesa verso la gioia sublime ed austera della scoperta intellettuale; perfino le sue nozze con Curie fanno pensare soprattutto a un connubio di spiriti, a un matrimonio di cervelli accoppiati per mirabilmente creare.

Si trattava però anche del matrimonio di due persone di carne, dal quale son nati dei figli.

Fra i quali una figlia li cui avvenire ci ha ispirato più volte la curiosità che nasce talvolta in noi dinanzi a certe fanciulle cresciute in ambienti eccessivamente devoti e puritani. Che farà questa ragazza? Reagirà contro l'ambiente severo, crescendo avida di vaghi e di divertimenti, o ne subirà l'influenza mistica, anclerà solo alle immortali gioie della fede, vorrà chiudersi nell'ombra d'un chiosco?

Nel moderno chiosco della scienza ha chiesto d'entrare Irene Curie, la figlia ancor giovane della più illustre scienziata dei nostri tempi; la vita rigida e splendente di sua madre le ha ispirato l'appassionato desiderio d'imitazione che crea gli apostoli. Madame Curie ha consentito ad assumere sua figlia, come assistente, nel suo gabinetto. Dinanzi all'altare della scienza, ultimo idolo dei nostri tempi, due sacerdotesse celebreranno ora insieme il rito e manterranno viva la fiamma.

I SIGNORI PREFERISCONO LE BIONDE...

In mezzo agli altri, anche i signori delle grandi ditte dell'arte muta o ex muta. Da qualche giorno infatti un *ukase* direttoriale è caduto in mezzo al mormorante oceano

della vita di Hollywood, sollevando correnti tempestose e agitazioni profonde. Spargete di cenere le vostre nere chiome, o brune bellezze dello schermo! O almeno bagnatele coll'*onnet* o con la camomilla. Le Direzioni delle grandi ditte produttrici ha dichiarato che è vostro dovere d'essere bionde a ogni costo; poiché da gravi e accurati studi statistici fatti, esse hanno potuto persuadersi che il pubblico del cinematografo ha una decisa preferenza per le attrici bionde.

Ecco, senza mancar di rispetto alle basi scientifiche di queste interessantissime statistiche, noi ci permettiamo di oppor qualche sommo dubbio alla loro infallibilità. Noi pensiamo al brillante limpido sorriso di Janet Gaynor, alle provocanti tentatrici pupille nere di Lupe Velez, all'indovialo muletto di Collen Moore, agli occhi d'astro di Francesca Bertini; e non possiamo a meno di chiederci: « Ma come? Attrici neglette dal pubblico, tutte queste? Attrici accettate con soporazione, in mancanza di meglio? Ecco, veramente, nessuno se n'era accorto... ».

Ma in ogni modo, e se non sia offensivo il paragonare il divino cine al povero teatro sempre in crisi, i nostri ricordi teatrali ci suggeriscono come la stabilità del colore dei capelli d'un'attrice non abbia alcuna importanza per il pubblico, mentre invece la varietà dell'aspetto è una sempre rinnovata forza di fascino; noi ricordiamo d'aver visto Maria Melato ed Emma Gramatica volta a volta bionde o brune; noi ricordiamo — o incancellabili fughe, nella memoria! — Eleonora Duse bionda, coi luminosi pallidi capelli fluttuanti intorno agli occhi di sogno della « Donna del Mare ». Che proprio al fotogenismo delle Stelle debba nuocer tanto la bellezza dei neri capelli non lo dice mai tre si sta cercando di metter d'accordo in qualche modo la Francia e la Germania, possibile che non abbia a trovarsi un *mohus vivendi* accettabile fra le ciocche d'ebano e i riccioli d'oro?

LA MODA:

ROSSO

Il colore delle rose e del sangue, il bel colore ardente e ridente ha questa estate un grande trionfo. Ad ogni passo, per le vie, come un grande papavero vivente, incontrate una svelta figura tutta vestita di *eris* rosso, di *georgette* rossa, sotto l'ala fiammante d'un vasto cappello rosso. E la collana va d'accordo col vestito, fatta di cristalli color rubino su lieve montatura d'oro, fatta di pallottole di corallo cesellato a roselline o a pigne. Talvolta invece che del color denso della ceralacca, il vestito è tutto tenue e ardente, avvolge la persona come a lembi di vapori infuocati; e talvolta il rosso vivo non è che la guarnizione d'una stoffa lievisima a rami rosa su sfondo bianco; e il cappello è rosa, con strisce bianche; e tutto l'insieme ha una fragile sorridente grazia giapponese.

SCARPE ROSSINE

Quelle bianche e nere soprattutto; bianco opaco di camoscio o di tela, nero lucente di vernice, queste scarpe fanno d'ogni passo uno scintillio e un biancheggiare fugitivo e grazioso. Talvolta, invece che il nero, s'accoppia al bianco il nerone o il turchino. Molto si portano anche, in queste giornate torride, i sandali formati di strisce di pelle intrecciata attraverso alle quali l'aria filtra e circola liberamente.

D'una eleganza meno capricciosa ma molto fine sono le scarpette abbottionate da un lato, mezze in *chevreau*, mezze in camoscio di tinta identica. Ma la scarpina di seta lucente e leggera, adorna d'un piccolo fermaglio di *strass*, la scarpina di seta che impalcisce il piede e lo aggrazia squisitamente nel ballo, continua ad essere, per la sera, la preferita delle disinvolte Cenerentole del Novecento.

La signora in grigio.

L'EPISTOLARIO DI GIOSUÈ BORSI

STORIA DI UNA GRANDE ANIMA

Primavera del millenovecentododici. Nello studio di Giosuè, dalle imposte semichiuso guizzano a tratti le lame d'oro del bel sole fiorentino; e qua la lucida costola d'un libro, là una vivida immagine all'improvviso risplende. Solo l'angolo del pianoforte, dove Giosuè siede accanto al piccolo Dino, resta come avvolto da una gran fascia d'ombra. Forse per intonarsi con la musica: una serenata che Giosuè si è sentita nascere in cuore durante un viaggio a Venezia, qualche anno avanti. Parole e note, tutto suo; e tutto così dolce e spontaneo e facile, che il piccolo Dino — cinque anni si e no — non stenta a trovare i tasti del basso. Chi canta è Giosuè; con quella sua voce lucente e armoniosa che già incatenò le folle degli spettacoli siracusani; ma al bimbo piace quel ritornello punteggiato di parole strane — *Bragadin canaleto, canaleto Bragadin* —, e la sua vocetta d'argento scande con forza le finali — *in dio, in dio* — con una specie d'assonanza bizzarra, e tuttavolta eloquente.

Poi Giosuè, ridiventato imperatore del Catal, ordina al piccolo Dino di muovere all'assalto contro le tartariche falangi di Tamerlano. Ed è una zuffa tremenda, dove i comandi militareschi si alternano agli strani nomi delle province conquistate e dei grandi emiri, mentre nell'aria è tutto un roteare di scimitarre immaginarie. Ecco: dall'impero di Gengiskan già si passa alle montagne dell'Indu-Cush, Seif-ed-din già stringe alleanza con Firus-Scià. Dino è felice e passa rapido il difino sulle carte polivrame e sui contorni dei fieri ritratti che Giosuè gli squaderna dinanzi. Nel crepuscolo che avanza basta la luce di quella tenerissima gioia.

Novembre millenovecentoquattordici. In poco più di due anni, quante cose mutate nella vita di Giosuè! Alle sue spalle più d'una stazione dolorosa ha visto passare la sua croce. Dopo il babbo Averardo, dopo la sorella Laura, anche il piccolo Dino gli è stato strappato da una ch'è più forte di Tamerlano. ("Senza di lui non posso vivere e mi sento mezzo sperduto...") Ma da quel do-

lore nascerà la sua più bella conquista: il ritrovamento di Dio, l'abbraccio della Patria. È il nostro ultimo incontro. Al mattino Giosuè è stato a Pisa, dal cardinal Maffi; ed egli parla di quel colloquio con una specie di sublime rapimento. Sul suo purissimo profilo, che ricorda giovani dèi pagane, è ormai scesa come un'ombra mesta e serena. Solo più tardi, a sera inoltrata, l'occhio ritornerà fiammeggiante, la voce riacquisterà scoppi e squilli. Sono le notti che preparano l'Italia nuova. Coloro che cantano e chiedono non sono molti, ma bastano per tutti. A Firenze, su quei labbra appassionati risuona da qualche settimana una bella strofe dell'Agnololetti; e nella grande anima di Giosuè il canto s'accende di profetici bagliori:

E batterà la carica sull'Alpi...

La storia di questa grande anima si può dire che sia tutta racchiusa nelle lettere pubblicate di recente a cura di Fernando Palazzi, fratello amico di Giosuè Borsi e amoroso custode della sua memoria. Altri aveva cercato di darci il ritratto morale del poeta e del soldato a traverso un'interpretazione, cauta e rispettosa ma pur sempre soggettiva, degli scritti di lui e dei documenti venuti in luce, un po' alla volta, nel giro di questi quindici anni seguiti al suo



Giosuè Borsi.

sacrificio. (E ci piace ricordare tra i suoi biografii più attenti e meglio orientati il Galati e il Mazzuconi.)

Ma per noi che lo amammo, per noi che gli fummo vicini specialmente nella raggiante vigilia dell'apoteosi, il vero volto di Giosuè è questo. In queste lettere, ancor più che nelle *Confessioni a Giulia* e nei *Colloqui*, ci si presenta a tutto rilievo l'immagine dell'italiano quale lo sognò un altro poeta-soldato di cui si commemora proprio quest'anno il centenario: quell'Ippolito Nievo, morto lui pure senza aver toccato i trent'anni, dopo aver combattuto con Garibaldi sull'Alpe e in Sicilia. "Morire sorridente! Ecco non lo scopo ma la prova che la vita non fu spesa inutilmente, ch'essa non fu un male né per noi né per gli altri": son parole di Ippolito. E

Giosuè: "Sono felice d'offrire la mia vita alla patria, sono altero di spenderla così bene... io non debbo esser pianto ma invidiato". Dell'uno e dell'altro si sa che portarono sempre seco un libro piccolo e immenso: e se il Dantino inasanguinato di Giosuè fu ritrovato davanti all'arsa trincea di Zagora, quello di Ippolito fu probabilmente inghiottito dai flutti del Mediterraneo durante il misterioso naufragio dell'Erebo. Singolare incontro di due alti spiriti a cui fu dato di raggiungere il più compiuto ideale di patria a traverso il dono della poesia.

Queste lettere furono scritte tra il 1902 e il 1915.

L'addolecente, il giovinetto, il giovane uomo vi si confessano con un abbandono pieno di gaudio, ora estrosamente fanciullesco, ora fermamente virile, ma sopra tutto con un'ansia di bene, un desiderio di fede che ancor prima del suo ritorno a Dio danno la sensazione d'un perenne stato di grazia. Giustamente il Palazzi rievoca per lui una felice espressione di Enrico Heine: *Cavaliere dello Spirito Santo*, Giosuè Borsi è il campione dell'ideale, dell'amore, della giustizia, "di tutte le cose che molti purtroppo credono vane parole senza contenuto"; ma gli uomini saggi sanno che sono forse le uniche cose belle per cui mette conto di vivere quaggiù.

Non esiste lettera, quasi, tra le molte raccolte in questo volume, in cui non vi sia traccia di quel combattentismo idealistico che fu in lui la più grande forza del cittadino prima, del soldato poi. Oggi sarà per spronare l'amico Umberto Fioravanti, scultore dal quale Giosuè vorrebbe opere alte e nuove; domani per descrivere a Fernando Palazzi, critico, le proprie conquiste di scrittore, fatte meno orgogliose dal confronto con i grandi modelli del passato, che sempre gli stanno dinanzi; domani ancora, per confessare al presule illuminato che gli è guida sicura nel sentiero di Dio, i brevi smarrimenti e le lunghe gioie del suo nuovo cammino. Ma sempre, in tutte, la stessa sicurezza che il compito d'ognuno sia quello di andare al di là, di varcare gli angusti confini del già conquistato.

C'è in lui, insomma, una candida volontà di superamento e al tempo stesso una sana intuizione dei doveri dell'esistenza: un secondo germogliar di propositi e, insieme, un'entusiastica accettazione dei doni della vita. Questo, in anni in cui i clorotici languori del crepuscolarismo letterario facevano pensare con inquietudine e malinconia alle sorti d'un paese così indifeso, almeno in apparenza. (Gli ottimisti sapevano per fortuna che certi malanni poetici si guariscono con un po' di vita all'aperto, e il millenovecentoquindici ha dato loro ragione.) E poiché in cose di tanta importanza è difficile che l'uomo e l'artista non vadano d'accordo, ecco il letterato Giosuè Borsi starene ai classici proprio quando la degenerazione naturalistica del *simpatismo* pare avviata verso quella che oggi si direbbe la sciattezza integrale. (Il movimento rondista è ancora lontano: ci vorrà la guerra perché i giovani

GIOSUÈ BORSI

LETTERE SCELTE (1912-1915)

A CURA DI FERNANDO PALAZZI

VENTI LIRE

MOBILI

DI LUSO, SEMPLICI E DA STUDIO
PIERO ZEN
MILANO - Via G. Verdi, 19 - Tel. 61-6892

LA SPEDIZIONE POLARE DEL "CONTE ZEPPELIN".

passano alla difesa di certi principî — quelli si immortali — della letteratura nostrana.) Quella stessa gioconda mania dell'iperbole, che tutti gli amici di Giosué conobbero e che s'affaccia generosa anche nella prima parte di questo epistolario, è quasi un'eccezionale riecheggiamento di vaghe seduzioni cinquecentesche, prima fra tutte quella rabelaisiana. A cui s'aggiungevano, s'intende, certi prorompimenti del suo spirito magnanimo, per cui spesso era difficile capire dove finisse la celia e dove cominciasse la parte seria del suo discorso. Come in questo indirizzo agli amici: "Ho la qualità di ammirarvi e idolatrarvi tutti come uno sfoltitante concilio di semidei; o come in questo ditirambo strapaesano: "La natura è portentosamente ricca, magnifica, inesauribile. Quando penso che di tanta gente che conosco non ci sarà uno che si sia mai fermato ad osservare un foglio, un'erba, un fiore di campo, che abbia sospettato di avere intorno a sé tanti miracoli ignoti e meravigliosi, mi vien subito l'idea che gli uomini sieno una specie di bestie ottuse e indegne di vivere."

Questa baldanza aperta e pittoresca verrà smorzandosi un po' alla volta, negli anni precedenti la guerra, quando il dolore e la morte s'accamperanno nella sua casa. Il distacco dall'ebbrezza edonistica dell'adolescenza, il viaggio verso la beata riva del sacrificio si compiono in un'atmosfera d'inquietudini tormentose. "La vita è crudele e triste e non so comprendere come io stesso possa esser stato felice e spensierato un tempo". "La mia famiglia è decimata, io mi sento solo, stanco e scoraggiato. L'avvenire è per me pieno d'oscurità e d'incertezze." Ma son brevi acciacchiamenti contro cui combatte il suo spirito vittorioso. In cui si scrive: "Lo scopo della vita è il lavoro, la lotta, il dovere, la fecondità, c'è già il precursore, l'italiano nuovo che sorgerà dalle rovine della guerra e dagli smarrimenti che intorbidano la gioia della vittoria."

La guerra. Quella che per i migliori fu l'ora della dedizione e del superamento d'ogni miseria morale, trovò Giosué Borsi preparato come pochi. Nella crisi di misticismo che la precedette (tanto diversa dalle conversioni venute di moda fra i letterati, in Francia e fuori, dopo il novanta) egli aveva già affinato quella specie di beatitudine feconda da cui nascono i grandi gesti. "L'idea che vado alla guerra mi esalta e mi riempie d'ebbrezza. Sono felice, felice d'andare a combattere. Chi mi avrebbe detto che un giorno sarei andato incontro alla morte come Maneli, Manara, Medici?". Interrogazioni dell'anima destinate a tradursi in lucide certezze quando siano sostenute da una profonda maturazione interiore: "Mi dirai che la Germania è forte e vincerà. Ragione di più per combatterla se è forte. Se vincerà, pazienza. Avremo la rivincita. Io rispetto il diritto, ma davanti alla forza non m'inchino. Gesù si è forse inchinato davanti a coloro che lo mettevano in croce? Eppure eran più forti di lui."

Questo nostro fante combatteva come parlava. Chi lo vide scavalcare arditamente il parapetto della trincea dinanzi a Playa, in quel sanguinoso mattino d'autunno del 1915, ritroverà tutto intero l'uomo, il poeta, l'apostolo nel suo testamento spirituale e nelle ultime lettere alla madre adorata: un soldato

... rifatto sì, come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.

Solo dopo aver attraversato il Purgatorio è dato ascendere con tanta innocenza al fiammeggiante cielo degli eroi. Forse il Dantino insanguinato di Giosué nell'ora suprema portava un segno tra seconda e terza cantica: lanciati verso l'azzurro, insieme, il cuore del soldato e il viatico del suo poeta.

EUGENIO GARA.



La rotta del dirigibile nel suo viaggio verso il Polo. (Da un disegno di W. Dressen nella Die Woche.)

Sotto la guida del Comandante Eckener, il Conte Zeppelin ha iniziato il suo volo sulle terre artiche. Partito dalla base di Friedrichshafen alle 9,15 del 24 luglio, si ormeggiava al pilone dell'aerostato berlinese di Staaken alle 18 dello stesso giorno; ne ripartiva l'indomani all'alba per scendere alle 18,45 su Leningrado; lasciata alle 9 di mattina del 26 luglio l'ex capitale russa, alle 20,25 tagliava il Circolo polare puntando sulla Nuova Semla.

L'aeronave tedesca porta con sé, oltre l'ufficialità

e l'equipaggio, i meteorologi Weickmann e Aschenbrenner e i geodeti Barze e Kohl-Larsen; oltre questi sudditi del Reich, vi sono gli scienziati russi Samoilovich e Melchankoff, lo svedese Ljungdahl, incaricato dei rilievi magnetici, gli americani Smith, Ellsworth e Leeds.

Intanto il rompi ghiacchio russo *Maljgin* è giunto all'isola di Hooker e il sommergibile *Nautika* si dirige verso l'Artide. Il Polo Nord è dunque attaccato su tre fronti: nel cielo, sul mare e nell'abisso.



Tre scienziati stranieri che prendono parte alla spedizione. Da sinistra: l'americano Smith, comandante di dirigibili, il russo prof. Samolovitch e l'americano Ellsworth. (R.F.A.)

IL PREMIO LETTERARIO DI VIAREGGIO

Pei nostri letterati il premio di Viareggio sta diventando il più vero e il maggiore *Sogno di una notte di mezza estate*. Il vincitore sarà infatti designato col Ferragosto:

che una cosa seria. Anche troppo, si direbbe. Letterate e letterati ci si son messi, come si diceva in altri tempi, di buzzo buono. Nessuno sa più che cosa questo buzzo pre-

bel mondo... ma potrei raccontarvi cose assai interessanti su le speranze viareggiane di questi giorni. Si direbbe che la nuova letteratura italiana debba nascere dall'estate e dal premio di Viareggio, come l'antica era nata dall'estate e dalla rosa di Ciuolo d'Alcamo:

Rosa fresca, autenticissima, che apparì in vera estate, le donne ti disiano, pulzelle e maritate.

Pare insomma che sia giunto il giorno per il Ciuolo di Viareggio. Stiamo a vedere che cosa nasce. Ma non vi ho detto ancora il più bello: quello che vorrebbe nascere è non tanto il bardo quanto la... barda di Viareggio.

Sicuro! Il premio di Viareggio lo vogliono — a tutti i costi le donne. — E perché mai? — direte voi. Quale nuova Corinna è salita al rinnovato Campidoglio? O per qual recondata ragione la letteratura femminile dovrebbe uscire, come Venere, trionfante dalla spuma del mare? Se la letteratura femminile è, come vuol essere, una cosa seria, dev'esser giudicata per quel che vale. E che mai autorizza le indiscrete a credere che l'opera letteraria femminile valga oggi in Italia più della maschile?

— D'accordo! — riconoscono le ambiziose quando le avvicinate una per una. — Io non pretendo affatto che l'opera femminile valga più della maschile. Io so benissimo che l'opera femminile, in complesso, vale poco. Io voglio soltanto che si riconosca il valore dell'opera mia.

Santa solidarietà letteraria, tu sei sempre la stessa, in ogni tempo e in ogni riva! Che volete stare a discutere con gente che ra-



La triplice fila d'ombrelloni multicolori sulla spiaggia.

ed il giorno 16 si farà in Viareggio la proclamazione. Nella notte fra il quindici e il sedici, molti prosatori e poeti dormiranno forse d'un sonno un po' agitato. Il mattino potrebbe veder giungere la Vittoria con una fresca ala marina e con diecimila lire nel fardello. Dolce cosa in un'estate così ardente!

Chi non ha speranze che volino così alte, può ancora trovar sollievi. Ci sono premi minori che potrebbero anch'essi giunger graditi: e feste e mostre e celebrazioni. Viareggio ha saputo insomma attrezzarsi in modo da prendere un letterato grezzo e, con appena un paio di giri della ruota, farlo uscire fuori tirato a pulimento e lustro di gloria. Scherai a parte, questo di Viareggio è uno dei primi tentativi ben fatti per metter le nostre lettere a contatto con la gente del bel mondo, che ostenta oggi un grande ossequio per l'intellettualità ma la conosce ancora ben da lontano. Non voglio dire che letterate e letterati abbian sempre molto da guadagnare ad esser conosciuti da vicino: ma è certo che, se i nostri intellettuali sono talvolta troppo insulti, la nostra gente mondana, dal canto suo, dimentica ancora troppo facilmente il buon pane che ha in casa, per correr dietro alle novità francesi o americane.

Nel nostro paese, metter insieme letterati e bel mondo è ancora assai più difficile che mettere insieme diavolo e acquasanta: e ci voleva proprio la selvaggia dolcezza di Viareggio per tentare l'inaudita conciliazione. E ci voleva anche un po', per averne l'idea, l'ardita finezza dell'on. Lando Ferretti che ha saputo fare le cose con la discrezione di un organizzatore intellettuale in grande stile.

Il premio di Viareggio è diventato dun-



Al margine della Pineta.

cisamente sia, ma la cosa in sé dev'essere ancora ben viva, poiché il buzzismo messo in giuoco per il premio di Viareggio dalla gente intellettuale è al più alto livello.

Io non devo far qui il "Gazzettino del

giona a questo modo? Non rimane altro che dire all'ambiziosa: "A Suo modo, ha ragione Leil."

Per fortuna, non tutte le concorrenti ragionano così: non tutte le aspiranti sono

RAZZIA

Non uccide presto, uccide subito e profumando

RAZZIA

oggi indiscrete, come, ai giorni di Molière, non tutte le Preziose erano ridicole. Anche fra le nostre scrittrici, trovate gente delicata e sensibile, che, pur di non esser mai costretta a brigare, è sempre pronta a rinunciare anche a quello cui avrebbe sacrosanto diritto. Non v'aspettate che io ripeta qui il solito piagnisteo: «Già: ed ecco perché gli arruffoni han sempre i premi, e la brava gente resta al buio». A costo di parervi un balordo ottimista, io vi dirò precisamente il contrario: che il silenzio pudibondo del vero merito ha una forza che la cialtroneria invadente non ha mai. Fra le poche cose che l'esperienza m'ha chiaramente insegnato è proprio questa: che anche il riserbo delicato è, a suo modo, una diplomazia, e, alla lunga, la più sicura di tutte. Nauseati dai procaccianti, si va, prima o poi, per reazione se non per convinzione, verso i silenziosi meritevoli.

Così accadrà, lo vedrete, per il premio di Viareggio, che sarà, del resto, aggiudicato da gente che ha fior di senno ed un gusto più che sicuro. Uomo o donna il vincitore, il premio sarà ben dato.

Il premio di Viareggio è destinato a diventare uno dei più originali istituti della cultura italiana perché Viareggio è, per dirla con frase parassiana, una delle più fresche oasi in cui l'arte respiri. Non si tratta di farne adesso un "Pays des Artistes", un rifugio cioè di salvatici trascendenti. No: Viareggio è nata per restare, fra monte e pineta e Tirreno, la più equilibrata avventura che possa offrirsi allo spirito. Essa rappresenta uno dei più adorabili paradossi della natura: la superiore armonia delle grandi scapigliature. Tre onde, inconciliabili nel ritmo e nello spirito, si conciliano dolcemente in Viareggio: la glauca, la



L'on. Lando Forsetti, organizzatore del Premio

verde, l'azzurra. Viareggio è il più giudizioso cocktail che la natura abbia mai inventato per il nostro spirituale piacere.

Descriverla io? No: le descrizioni si facevano nell'Ottocento ed erano già un tantino abusate. Nell'Ottocento, quando si arrivava a Costantinopoli, l'educazione esigeva che si rammentasse la celebre descrizione fatta da Teofil Gauthier. Io mi guarderò bene dal rammentarvi la letteratura e i letterati viareggini e la casa del Roccatagliata. Ceccardi e la solitudine di Lorenzo Viani e la barba d'Enrico Pea. Essi non chiedono

di conoscerli e voi potete benissimo fare a meno di conoscerli. Preferisco vedervi, arrivati a Viareggio, affondare comode nelle tasche le mani dello spirito e guardare senza alcuna idea di controllo mare e pineta e montagna. Sono tre cose che vanno già d'accordo da molti anni anche senza i vostri spirituali ostinati tentativi di riduzione all'unità. Pare impossibile che noi dobbiamo intervenire sempre come giudici conciliatori in questa gagliarda fabbrica dell'universo, in cui abbiamo un così modesto condominio!

— Ma allora, — obietterete — a che giuoco si giuoca? Dobbiamo vivere in un buddistico nirvana e non interessarci più a nulla, neppure al premio letterario?

Tutt'altro! Dovete, a Viareggio, interessarvi alla letteratura ma come ad una palpitante realtà e non come ad un'elegante astrazione. Dovete considerarla come la più soda delle bagnanti, quella che resiste più baldanzosa sul pàtino da acqua, tra le fuggenti spume. Non crediate che ci voglia una giovinezza meno solida per resistere in letteratura al fuggitivo motoscafo del tempo e per restare dritti nella rabbiosa scia che esso si lascia dietro. Considerate la letteratura, qual'essa è, come un'avanguardia dello spirito, come una rinvigorente milizia cui piaccia ben più la gioia della corsa nella malrida scia che la proprietà del motoscafo.

Le diecimila lire del premio di Viareggio rappresentano un pàtino da acqua dato a questa nostra letteratura così ostinatamente sedentaria: un qualcosa che inviti a correr dritti sul mare per tuffarsi soltanto al momento voluto, con libera gioia. C'è qualcosa di tritonesco in questo premio marino, un invito all'oceanica esultanza. Viareggio significa oggi, per le nostre aggruolate lettere, una prima festa della scapigliatura armoniosa.

EUGENIO GIOVANNETTI.



Viareggio vista dal mare.

Paesi e costumi: POTSDAM

Due mezzi per andare a Potsdam. Chi è nato a piedi, prende i treni dondolanti sulle dighe alte della *Central Bahn*. Chi è nato in automobile, vola sull'autostrada Berlino-Lugli. I treni ti affidano alle sponde del paterno Vano nutrito dal brivido luviale dell'Havel che attraversa il lago smemorato a onde larghe. Leggendarie foreste sulle rive, il castello di Babelberg deserto di re prussiani ma popolato di pavoni, un lago spento, sotto il fascino scialbo delle luci del nord, cupo, nero, forte, dove si pensa e non si ama, dove niente calma e niente appaga, e tuttavia se ne vorrebbe ancora di questa triste bellezza senza fine. Tale è l'itinerario del *Bachelor* romantico.

Chi va sull'autostrada non vede nulla, tranne la pista metallica che ingoia le macchine-fulmini e scaraventa la gente da Berlino in pochi minuti all'imboccatura di una trattoria, stile vecchia Firenze, dove la discrezione è inclusa nel conto a prezzi non di favore. Potsdam è il confessionale di Berlino. A Berlino consumano i peccati, e a Potsdam vengono a pentirsi. Potsdam relega Berlino e i suoi grandi alberghi ancorati alle sponde della perdizione entro una cerchia di crudo disprezzo. Potsdam si tappa le orecchie quando giunge l'eco di uno scandalo; Potsdam è la coscienza e Berlino il peccato: l'una freme indignata mentre l'altra si ubriaca di birra e folleggia nei bagni a cinquanta gradi; Potsdam si vergogna di Berlino, ma in fondo è la sua compiacente mezzana. Se non ci fosse, bisognerebbe inventarla per illusione al romanticismo teutonico. E anche l'illusione è una ragione di Stato.

Lo capì Federico il Grande quando a Berlino volle dare una imitazione di Versailles e fece *Sans Souci*. Sotto la frivolezza del nome francese egli nascondeva l'incanto piacere di un riposo alle cure di Stato, e quando le berline dorate dalla Sprea si avviavano verso Potsdam, era il secolo guerriero di Federico il Grande che, deposte le armi, andava in parrucca a imitare i sollazzi galanti della Francia nei miti giardini della dimora regale.

Quel tanto di francese che ha salvato la pesantezza dello stile tedesco lo si deve all'amore frenetico di Federico per la Francia di Voltaire. *Sans Souci* è una testinomanza, una infedeltà alla intransigenza prussiana, un adulterio al barocchismo teutonico; e questa incipriata sede per le vacanze di un re in un parco policromo, a visione viola, faggi arrossati, salici verdegiada, per i severi custodi dell'ortodossia prussiana pesa più di una battaglia vinta dai Francesi; allo stesso modo che le statue elleniche sotto l'ombra dei viali rivelano nell'inchino la grazia settecentesca di dame carpite al Trianon e spogliate dei panni parigini.

Era l'epoca in cui Voltaire esportava eloquenza eretica insieme al rococò della Senna. Sotto la parrucca spuntavano le corna del diavolo, e nelle tasche emigravano con lui le teorie del suo spirito vampiro. Egli era pericoloso in quanto era divertente. Nelle sue risposte da *boulevardier* alle richieste di Federico sulle più piccole cose, metteva un cinismo da pelare i testicoli, e quando non si vedevano si scrivevano per dilaniarsi a vicenda.

Allora un re poteva costruire anche *Sans Souci* per il gusto di ospitare un Francese, e ucciderlo, fosse pure con la pelle di Voltaire.

Quando Voltaire scese a Potsdam gli assegnarono una stanza decorata di tutti gli animali simbolici dei difetti di un grand'uomo: il pappagallo, il pavone, la scimmia, la civetta, il gallo... Esopo e Fedro vi diranno di quanti vizi lo reputava carico Federico.

Voltaire immodestamente credette vedersi nudo in uno specchio, e sorrise al suo augusto ciurmadore. E la storia del tempo fermò in stampe caricaturali i passatempi dei due colossi. Mentre Voltaire scriveva in tedesco *Candide*, la parodia dell'ottimismo, accanto a lui il re soldato solfeggiava al flauto le arie degli abbatifrancesi. La Francia deve a Napoleone quanto a Voltaire. Fu Voltaire che fece la strada a Napoleone verso Potsdam. Napoleone a *Sans Souci* si trovò in Francia e colpì al cuore la Prussia, rubando la spada del grande Federico. Trovò inoltre nella biblioteca del re i classici



La camera occupata da Voltaire durante il suo soggiorno a Sans Souci.

francesi, binocoli, lampadari, arazzi, fatti a Parigi, e un pendolo che segnava le due e quarantacinque, l'ora in cui morì il re.

Le signore di Berlino che fan la storia di Francia sbagliando date, battaglie, personaggi e memorie, non sbagliano l'epoca di Napoleone attraverso i cimeli e le ironie di *Sans Souci*.

Respingere Voltaire significa respingere uno dei Francesi più grandi, se non il migliore. Il trionfo del suo pessimismo fu quando prima di morire disse:

— *En tous cas, s'il n'y avait pas une religion il faudrait l'inventer!*

Frase che non l'ha certamente salvato nel mondo di là dove, se esiste, egli seguita a bruciare allegramente nell'inferno ridendo insieme al suo amico Casanova, a Maria Teresa e a Federico il Grande. Il quale confessava che alla Prussia mancava quello che aveva Voltaire, e alla Francia quello che aveva lui. Ma all'infuori di questo amore siderale e sterile, i due paesi sbandieravano il loro antagonismo in tutti i campi d'Europa. E la Prussia non aveva nessuno con sé. Aveva una prussiana, Sofia d'Anhalt Zerbst, battezzata all'acqua ortodossa Caterina Alekseevna, la quale da granduchessa russa metteva spilli a Federico come in un cuore di velluto. Per via di Poniatowski il partito francese trionfava a Pietroburgo; sotto le finestre di Caterina era una voce sola: A Berlino! A Berlino! Volevano la guerra al re di Prussia. La guerra del *colillon*, come la chiamava Federico l'antifemminista, mentre faceva pirottare i suoi pomerani sui pavimenti di Potsdam.

Voltaire aveva già fatto la strada a Napoleone. Non foss'altro, nel suo cuore aveva innestato Federico. A Parigi l'Imperatore teneva nel suo studio un busto di Federico, muto testimone della sua vita. Da ragazzo aveva subito il fascino della sua grandezza. Era tenente di artiglieria quando il re morì, e Napoleone se ne dolse anche per non averlo di fronte come avversario. L'esercito prussiano con cui egli si misurò ebbe tutto il suo rispetto, ma era condotto dal successore, Federico Guglielmo III, un imbecille. L'esercito è battuto a Jena. Napoleone entra a Berlino con un codazzo di re vinti e inermi,



Sans Souci: La biblioteca di Federico il Grande.



Potsdam. - Il Castello Imperiale.



Potsdam. - La scala di Sans Souci.

ed egli solo, col piccolo bicorno a coccarda, monta a cavallo pallido e temibile. Da Berlino a Potsdam. Lì è il suo sogno. La contessa Hatsfeld viene a chieder grazia all'imperatore per il marito, che prima trattò coi Francesi in nome della capitale Berlino, e poi comunica per lettera con un generale prussiano, ed è condannato come spia dal Tribunale di Guerra.

Ed è da *Sans Souci* la lettera di Napoleone a Giuseppe, che lo tradiva stupidamente a Parigi: «Vedi che io amo le donne buone, ingenui e dolci come questa Hatsfeld, mercé la quale ho graziato il marito».

A *Sans Souci* ha fra le mani la spada di Federico e non cedebere questo trofeo di guerra per tutte le corone tedesche. In tale venerazione, egli restituiva al Re l'amore che egli ebbe per la Francia di Voltaire.

Soldato di rapina, egli fruga negli appartamenti regali, e trova il ritratto dello Zar di Russia regalato da lui alla Regina. Trova inoltre la sua corrispondenza di tre anni col Re, documenti storici che dimostrano quanto siano svenfurati i principi che permettono alle donne di assumere un'influenza sulla politica. Note, rapporti, carte di Stato odoravano di muschio ed erano confusi fra merletti e oggetti di toletta della Regina.

Entrando a Weimar, Napoleone non trova che la Duchessa regnante, poiché il Duca è fuggito, e non si sa dov'è. C'è l'angelo, il ministro Goethe. Napoleone ha giurato di distruggere il ducato, ma non si trattiene dal chiedere, in omaggio al genio:

— Come sta il signor Goethe?

— Sono sempre gli stessi Galli! La stessa leggerezza, la stessa vanità! Quando troveranno al loro posto il vero orgoglio?

Ma la risposta di Goethe non riferita all'imperatore presagiva altre scene di teatro nel castello di Potsdam.

E Napoleone, che prima di tutto era Ciro, e aveva per sé e poi per la Francia il senso della storia, pensava:

— Vorrei essere il posterio di me stesso per leggere quello che un poeta del genere di Goethe potrebbe farmi sentire, compiere e dire.

Così dal gabinetto di Federico, conscio di non profanarlo, detta ordini per l'armata, e alla tavola di *Sans Souci* fa sedere il biografo del padrone di cui latitante; allo stesso modo, cercare in Lombardia l'arco di Augusto per i suoi trionfi, in Egitto la colonna di Pompeo per inciderci i nomi dei suoi caduti, studiare a Mosca e a Madrid palazzi e consuetudini di Caterina II e Filippo, erano per lui eroiche, problemi di estetica, le vere ricompense di un sovrano guerriero.

Sullo scenario di *Sans Souci*, accanto alle memorie di Federico, di Voltaire, dello Zar, c'era ora un Napoleone vivente che si agitava smanioso di gloria. Ma i vivi non sono dei simboli, se non toccati dal bacio della morte! Per cui Napoleone persona, portava con sé quel tanto di operetta che le sorelle pettegole gli avevano creato a Parigi e sui diseminati freccetti d'Europa, quel tale cicalaggio che egli considerava un refrigerio al suo temperamento tragico. Egli stesso non riusciva sempre a sottrarsi al prurito di qualche verboso giuoco d'azzardo.

Parlare e interrogare sono i mezzi con cui i genti organizzano nella propria testa un atlante di tipi umani che comprendono i precursori e i poster: l'umanità fuori del

loro tempo. Ma quando si tratta di donne, sovrane per giunta, Napoleone scherza fino a illudirle di rabbia. La Regina Luisa dal campo di Erfurt va a *Sans Souci* in casa sua, per domandare all'imperatore giustizia per le proposte di mettersi a sedere. Ogni tragedia quando si è seduti si trasforma in commedia. Quanti re non ha fatto egli sedere?

Ma di fronte a questi episodi dicono molto più alla storia gli animali satirici della stanza di Voltaire, che dalle loro nicchie, come iddi furbetti, sorrisero anche a Napoleone! Voltaire era veleno e quindi se li mangia tutti e due, Federico e Napoleone, i quali dovevano essere un poco legatoni.

E ancor più significativo è il molino a vento che domina insolente *Sans Souci*. È un monumento di sconfitta contro la insoff-

vinza tedesca, con qualche malinconia bandistica, ma con una cert'aria di ancella a riposo lungo i suoi canali cenerizi pseudolandesi, che mitigano la svenorità vuota dei monumenti prussiani. Dopo la fuga del Kaiser in Olanda, Potsdam accolse i Principi barcollanti: lì aspettava a teatro prima di iniziare lo spettacolo, e si alzava in piedi quando entravano al suono dell'Inno imperiale. Ma poi a Potsdam hanno capito che questa commedia sentimentale non salvava l'idea dell'Impero. La figura del Kaiser orgoglioso che chiede ad un umile ferroviere olandese di essere salvato per carità, ha impoverito il concetto della divinità e della storia. Le masnade ululari e caricaturali di Berlino hanno spaventato i Cancellieri che consumano due miliardi di pensione per la bella figura che han fatto, eccettuato il

vecchio Hindenburg che tiene la clessidra in mano; e oggi nessuno osa più difendere il Kaiser, tranne gli importatori dell'Avana, che gli spedivano diecimila sigari all'anno. Ma hanno già trovato altri clienti nei nuovi proletari russi. Gli è che questo gran popolo di sudditi, resi automi nella fiducia delle sue mani, si è accorto di essere stato guidato da un cervello di pollo.

E adesso che la voce grossa dello spauracchio non buona più, dove prima c'era il mattone tedesco la vita è alleggerita, e gaia!

I grandi vitali lucidi per le onore parate non sono più ingombranti di divise, la gente non cammina più sul passo dei talloni di acciaio, ma i bambini e le ragazze giocano e cantano nei parchi spalancati a una festosa libertà di vita, come se la nuova generazione fosse un popolo fanciullo eternamente in vacanza.

Non c'è che il vigile ai quadriviti della città che rappresenta col suo elmo schiodato la tradizione centenaria prussiana, con la parodia del "brando di ricotta", con cui dirige la disciplina stradale.

C'è tuttavia, dietro certe finestre conservatrici, qualcuno che reprime stanchi sospiri sotto la vecchia luna tedesca autrita di salisice e di birra.

Cerco il mio uomo, un ameno esemplare dell'Impero. A Potsdam tutti lo conoscono. Nel paese hanno nazionalizzato insegne, inni, colore della bandiera, camerieri cucina degli alberghi, perfino la foggia dei vestiti e dei capelli, che ai miei amici sarti e barbieri ha procurato qualche agitazione. Solo costui, muto personaggio, passa ritto e impassibile, a singhignia dell'imperatore, come se le gazzette riportassero ancora i clamori del Kaiser. La sua grossa testa rusa con un ciuffetto in cima, i suoi vestiti rigidi, attillati e a campana, la intramontabile insolenza dei suoi baffi, tutto in lui rappresenta la Germania trionfante, e il suo volontario silenzio è un esilio dell'idea imperiale.

Vado a casa sua, dove ha tradizione di larga ospitalità, e mi accoglie una turba di discendenti nobili e decaduti, creati sul suo stampo e a sua somiglianza. Ma, ahimè, egli non è più! M'invitano tuttavia alla tavola patriarcale, ove mi siedo in compunto silenzio che è un elogio funebre...

Il solito vecchio servo, quasi del tutto cieco, passa. Quando arriva al posto vuoto del morto che ancora crede presente sei nel piatto. Resta così qualche momento, poi se ne va soddisfatto, dignitosamente, come il morto si fosse servito. E nessuno osa fiatare...

La vecchia Germania che scompare anche da Potsdam...

MARLIO MISEROCCHI.



Lo storico molino di Potsdam.

renza del burbero Re. Egli minacciò di rovinare il molino e il mugnaio, perché le macchine disturbavano i suoi sonni. Figuratevi il mugnaio che aveva visto accigliato crescere davanti al suo molino il castello del Re. Ma figuratevi Federico quando si sentì rispondere che il vecchio ricorreva ai Tribunali! Non eran prussiani tutti e due per niente. Berlino diede ragione al mugnaio, e Federico con spirito ci rise su, elogiando la sua giustizia. Credo che alla mattina il Re e il mugnaio dalle rispettive finestre si scambiassero il *gut morgen* di gran cuore. Certo è che il molino secolare col suo scheletro lacustre grandeggia in una parentesi proletaria della storia prussiana.

Potsdam di ieri? Un paesaggio allegorico, convenzionale, pettegolo di divise colorate sullo stile orgiastico del Castello, costruito posteriormente nel grosso del parco, e che fu la sede di Guglielmo, gonfiato, barocco, chiesastico. Potsdam era la rocca del Kaiserismo, meno pittoresca di Berlino, ma la vera caserma in cui Guglielmo, chiassoso caporale, entrava sbattendo sciabola e speroni arrugginiti di militarismo. Caduto Guglielmo, Potsdam è tornata la città di pro-

MILANO CHE SI RINNOVA



Il Piazzale Crispi, recentemente aperto al traffico: a destra il grandioso Palazzo della Banca Popolare e l'imbocco del tratto superiore del nuovo Corso del Littorio; a sinistra, la Via Pietro Verri allargata.



La cupola di San Fedele e i nuovi portici del Piazzale Crispi.

(Fotografie B. F. A.)



AUTOMOBILISMO

Il Gran Premio del Belgio

Si deve dire, dopo questo circuito di Francorchamps, che Bugatti ha sconfitto



Ferdinando Minoia.

fitto l'Alfa Romeo? Poiché nelle competizioni sportive, come del resto in ogni altra vicenda di questo mondo, quel che conta è il risultato, io penso che sì. Tuttavia una tale affermazione va contornata di molte riserve di carattere tecnico. Non è per operare il salvataggio dell'Alfa colla solita ciambella dei se e dei ma, di cui la marca milanese non ha bisogno, che le riserve vanno fatte, ma soltanto perché la vittoria di Bugatti rimanga ben delimitata nelle sue precise linee. Si cominci col prender nota che per almeno metà del percorso coperto nelle 10 ore, l'Alfa di Nuvolari e Borzacchini tenne la posizione di testa, poi un incidente, di quelli che sembrano per il loro carattere irrisorio autentici scherzi di un ironico destino (un difetto d'accensione non subito individuato), fece perdere alla rossa otto cilindri dei minuti preziosi e permise a Williams la conquista di un vantaggio che neanche l'audacia e l'abilità di Nuvolari riuscirono ad annullare. Quanto a velocità, i quattro secondi di differenza fra il miglior giro di Chiron (6'13") e quello di Nuvolari (6'13") dicono chiaramente, se si tien conto della rotura d'ingranaggio della "seconda", capitata all'italiano, come le asse e le velle di Molheim e le rosse di Milano si equivalgono. La classifica poi rende chiaro che ben quattro macchine Alfa finirono la corsa a confronto di una sola Bugatti. Campari fu fermato dalla rottura del serbatoio dell'olio, Chiron fu vittima della rottura di un albero a camme e Bouriat ebbe la rottura del ponte. I tecnici frangano le loro conclusioni. Infine va rilevato che alla vittoria di Bugatti abbia contribuito la sapiente ed avveduta guida di Conelli. Dall'esame dello svolgimento della corsa, dei tempi segnati, degli incidenti che si non verificati, apparisce la necessità di accettare la conclusione del Gran Premio di Spa con qualche riserva tecnica. Se è indiscutibile che il costruttore di Molheim abbia raggiunto per il suo motore una perfetta messa a punto, è viceversa da discutere se le sue macchine poste di fronte alle Alfa possano nettamente superarle senza il contributo della fortuna e di alcune peculiarità di terreno. La formula delle 10 ore che nella disputa dei grandi premi europei di quest'anno ha dato risultati ottimi così dal lato tecnico come da quello spettacolare non ha servito, nei confronti fra le due marche, a stabilire una vera e propria differenza di classe. Saranno forse le

future competizioni basate su altre formule che potranno permetterci un giudizio preciso? Difficile rispondere. Molto probabilmente l'interessante battaglia fra le due grandi marche continuerà per lungo tempo senza mai risolversi in una vittoria o in una sconfitta d'importanza decisiva.

Intanto fra i due litiganti chi gode per ora è Minoia, che è riuscito a conquistare su Alfa il Campionato Internazionale 1931 con il relativo vistoso premio.

CICLISMO

Il Giro di Francia

Il Giro di Francia è finito con la vittoria di Antonio Magne. La durissima fatica si è conclusa questa volta con un successo dei colori fran-



Antonio Magne (X), vincitore del Giro di Francia.

cesi, e il risultato non può certo essere soddisfacente per noi italiani. Sarà bene ad ogni modo precisare su queste colonne il valore della partecipazione italiana al "Tour", anche perché non si senti, da parte di quei critici stranieri, che ben sappiamo quanto ci siano benivoli, di diminuire l'importanza.

Dunque il primo posto è stato occupato da un francese, atleta generoso e vigoroso al quale deve andare in condonazione il plauso degli sportivi; per il terzo posto nella classifica generale figura il nome di Antonio Perenti, di un italiano che per il suo coraggio, per la sua potenza e per la sua tenacia non va meno apprezzato del vincitore.

Anzi, a riflettere su, a tener conto delle difficoltà che presenta il sostenere una così dura prova in terra stra-

niera, si dovrebbe quasi riconoscere un maggior merito a Perenti — per quel terzo posto strappato coi denti — che non a Magne, vincitore, sostanzialmente da una folla di connazionali e ad agguerriti. Ma la nota viva che l'equipe italiana ha portato alla gara organizzata dal sig. Desgrange non si riconferma soltanto nella coraggiosa condotta di Perenti, ma anche nelle cinque vittorie di tappa che Di Pace ha saputo aggiudicarsi, con grande disappunto di Charles Pélissier, nel comportamento del giovane Batteini, di Gramis di Gestr, di Ovechko e dell'isolato Pancera. Lasciamo pure nella classifica per squadre l'Italia fuori al quinto posto: rimane come verità incontrovertibile che nessuno degli altri nuclei stranieri ha compiuto

taggio dell'attività ciclistica nazionale. Ma la trattazione ampia di un tale quesito sarà indubbiamente fatta dai dirigenti dell'U.V.I. i quali saranno ormai accorti del carattere sempre più commerciale e sempre meno sportivo che la gara organizzata dall'Auto va assumendo di anno in anno. E potrebbe anche darsi che la nostra massima organizzazione ciclistica un bel giorno non trovasse conveniente mandare i suoi uomini a tirar la carretta del "Tour", per favorire gli interessi del sig. Desgrange.

Anche perché prima degli interessi stranieri vi sono quelli italiani, che naturalmente saranno per noi un'importanza assai maggiore.

MOTONAUTICA

Il nuovo record di Kaye Don

Kaye Don ha mantenuto la promessa. Non ha lasciato il Garda senza aver prima battuto il suo precedente record sul miglio marino. Dopo il tentativo fatto durante lo svolgimento della settimana motonautica, il *Miss England II* non si era più mosso dalla base di Gardone. Lì, nella darsena Breda, un piccolo esercito di meccanici aspettò pazientemente che arrivassero i motori *Rolls Royce*; poi, quando i nuovi motori furono montati e messi a punto, s'iniziarono le prove. Forse i primi risultati non soddisfecero, e ancora i tecnici furono sopra ai formidabili congegni con sì attento occhio e con sì viva passione che anche le minime imperfezioni furono scoperte e corrette. Bisognava che Kaye Don riuscisse nel suo tentativo perché potesse far omaggio di una nuova vittoria a Gabriele d'Annunzio, il quale alla memoria di Henry Segrave aveva reso un ferido tributo di ammirazione. E la vittoria è venuta, la tenacia degli uomini ha reso perfetta la macchina, i motori hanno trovato il loro ritmo più giusto, hanno con la loro enorme potenza portato il *Miss England* a superare il già altissimo limite segnato in precedenza. Oggi i 66 km. e 630 m. di cui tutto il mondo si meravigliò allorché furono raggiunti non sono più che una notazione negli annali dello sport motonautico, che Kaye Don ha portato il limite a km. 177,494. Que-



Kaye Don.

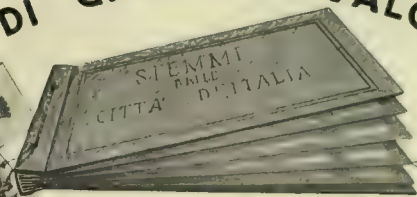
sta velocità, che si avvicina a quella di un aeroplano, raggiunta all'acqua ha del fantastico; pure si dice che il pilota non abbia voluto chiedere ai motori un maggiore sforzo con il quale avrebbe toccato una media anche più alta.

Kaye Don, che sullo specchio d'acqua del Garda ha trovato una favorevolissima base per il *Miss England*, ha assicurato il suo intervento alle gare motonautiche dell'anno venturo. E si può dunque esser certi che nuove gesta meravigliose egli offrirà ai suoi ammiratori italiani.

Zam.



Una COLLEZIONE UNICA E DI GRANDE VALORE...



E' OFFERTA DALLA DITTA
ACHILLE BRIOSCHI & C. MILANO
AI CONSUMATORI DELLE

POLVERI EFFERVESCENTI BRIOSCHI

LE MIGLIORI E MENO COSTOSE

Ogni scatola di 10 polveri contiene uno stemma
a colori finissimi con stampati in dorso alla
figura i dati statistici e storici del Comune



Pretendete dal vostro Droghiere le **POLVERI EFFERVESCENTI BRIOSCHI** per acqua minerale artificiale da tavola

MANDATECI CINQUE LIRE E RICEVERETE IL MAGNIFICO ALBUM PER LA RACCOLTA



LA BELLEZZA NON È PRECIO ESCLUSIVO di poche favorite della natura. TUTTE LE DONNE possono essere belle, piacerli ed affascinanti, solo che sappiano mantenersi inalterati la freschezza ed il fascino della prima gioventù. Preoccupato di dare a tutte il mezzo pratico e facile di raggiungere tale scopo il celebre

INSTITUT DE BEAUTÉ - PARIGI

26, Place Vendôme

unico al mondo specializzato nella risoluzione di tutti i problemi inerenti alla BELLEZZA, ha creato la

CREMA MOUSSE MOUSSE 130

precioso preparato scientifico per ridare ai volti avviliti, alle epidermidi affievolite, il sano incarnato, il vellutato e la freschezza tanto desiderati. NON CONFONDETELA con altri prodotti similari di dubbia efficacia. Chiedetela ai migliori Profumieri e Farmacisti.



TINTORIA - FILATURA - TESSITURA

STOFFE TUTTA LANA PER PALETOT
DA UOMO E DA DONNA

CHEVIOTS E TWEEDS TIPI INGLESI

MELTONS NEI COLORI CLASSICI
BLEU MARIN E MARENGO

TESSUTI A FILATI RITORTI
"MONTE" "ARIO" "S"

PER VESTITI DA CITTÀ E USO SPORT

LODEN TIROLESE
IMPERMEABILIZZATO

PER MANTELLI E VESTITI DA CACCIA

Le nostre stoffe si vendono a Brunico, Bolzano, Merano e nei migliori negozi del Regno.

Su richiesta si mandano Campioni. — Spedizione della merce contro assegno e franco di porto, qualora l'importo fattura supera le L. 200.

Attenzione

al nostro Marchio di fabbrica registrato:



CASA EDITRICE FRATELLI TREVES - MILANO

P E G A S O

RASSEGNA DI LETTERE E ARTI DIRETTA DA UGO OIETTI

Segretario di Redazione: P. PANCRAZI Redattori: G. DE ROBERTIS

Direzione ed Amministrazione:

Palazzo dell'Arte della Lana - FIRENZE - Telefono 24-506

IL FASCICOLO DI AGOSTO PUBBLICA:

FILIPPO CRISPOLTI - *Nuove indagini sul Manzoni.*

GIOVANNI COMISSO - *Incanti.*

ARMINO JANNER - *Francesco Chiesa narratore.*

ENRICO SACCHETTI - *La Vittoria e l'Eroica balluziente.*

CARLO CALISE - *L'Italia e l'Unità Roma delle lettere di lei.*

BRUNO CIOGNIANI - *Villa Reale, Romano, III.*

UGO OIETTI - *Sestimenti: Viaggiare e descrivere. Poi morti tedeschi.*

Laura Velpi e il "Teatro alla moda". - *Rumori inutili.*

PIERO NARDI - *Ritorno di Paolo Ligi.*

MANARA VAIGIMELLI - *Ritorno di Adolfo Gaudig.*

MARIO CASTELNUOVO TEDESCO - *Difesa (ovvero elogio funebre)*

del pianoforte.

ALFREDO SCHIAFFINI - *Popoli e lingue nell'Alto Adige, di Carlo Battisti.*

LUIGI SALVATORELLI - *Cronache del Risorgimento e Scritti letterari, di*

Luigi Ammirato.

GIUSEPPE FATINI - *Stati Uniti, di Piero Micciattoli.*

GIUSEPPE DE ROBERTIS - *Oasi di asilo, di Eugenio Montale.*

PIETRO PANCRAZI - *Impetito nel sud, di Giuseppe Antonio Borgese.*

CARLO PLACCI - *Festini tempo, di Raffaele Calchi.*

FRANCESCO CASNATI - *Abel al Can - La donna raffinata, di Emil Baumann.*

ALBERTO CONSIGLIO - *Note al re, di André Thérive.*

PREZZI DI ABBONAMENTO:

Per un anno: Per l'Italia e Colonia L. 70 - Per l'Estero L. 100

Per sei mesi: Per l'Italia e Colonia L. 38 - Per l'Estero L. 50

Un fascicolo separato L. 7

Combinazione speciale: PEGASO e L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

Per un anno: Per l'Italia e Colonia L. 200 - Per l'Estero L. 330

Per tutte ciò che concerne la Direzione e l'Amministrazione di PEGASO indirizzare al PALAZZO DELL'ARTE DELLA LANA - FIRENZE

AVETE mai pensato quale perfetto strumento di registrazione e controllo sarebbe un sistema che potesse abbinare i vantaggi della contabilità a quello degli schedari visibili?

L'ACME

Vi offre oggi questo sistema già adottato da grandi Aziende!

Mentre con la contabilità a ricalco Voi ottenete automaticamente la corrispondenza delle registrazioni nei partitari con quelle del giornale e dei conti generali, con l'abbinamento di tale sistema all'ACME Voi conseguite i seguenti vantaggi:

- 1° impossibilità di smarrimento di schede;
- 2° massima celerità nell'individuazione dei conti perché i nominativi sono scritti sul margine visibile delle schede, con possibilità di inserire rapidamente nuove schede, mantenendo immutato l'ordine geografico, numerico, alfabetico. I margini visibili delle schede si presentano come nella illustrazione;
- 3° la scrittura originale in inchiostro viene fatta sul giornale;
- 4° il margine visibile delle schede porta i segnalibri colorati per indicare i dati più importanti, quali scadenze fatture, clienti morosi, solleciti, dati statistici ecc.

Ciò Vi consente un controllo costante delle situazioni generali ed individuali.

NON BASTA

eseguire delle registrazioni, ma bisogna

USARE

di tali registrazioni se vogliono che il tempo ed il danaro in esso speso dia rendimento. Gli impiegati eseguono le registrazioni; ma i dirigenti le usano!

Questo è possibile raggiungere con le applicazioni "ACME"

Informazioni, provvedimenti e chiarimenti senza alcun impegno presso Ditte e Professionisti: ENRICO DE GIOVANNI - MILANO, Via Cusani, 10 - Tel. 24-270

COME AGNELLI TRA I LUPI, ROMANZO DI MILLY DANDOLO

(12. - Continuazione)

Egli depose la sigaretta, quasi subito: ella si sentì turbata da quella docilità, e non si avvicinò alla tavola. Gilberto disse, dopo un silenzio:

— La sua vita deve essere difficile, e deve esserlo stata. Vorrei chiederle se è serena. Anna: vorrei chiederle se non ama più. Ella si riavvicinò, restò, restò ferma, le mani strette, posate sul tavolo. Disse con la sua voce leggera, quasi fragile, più simile al suo canto:

— Non amo più, non penso mai a lui. Qualche volta lo sogno, la notte: e allora mi pare che non sia avvenuto niente: e quando lui mi mette il mantello, in sogno, e mi tiene un poco le mani sulle spalle, mi pare di non sentire che questo, e tutto il mio essere è tutta la mia vita sono in quelle mani. Ma quando mi sveglio non lo amo più, quasi non lo ricordo più. E presto, credo, non lo sognerò più.

Le parve di avere detto tutto ciò che le restava della sua breve vita d'amore, e forse dell'intera sua vita: non si accorse di avere dimenticato invece tutto ciò che era stato prima di Alessandro, e anche la causa prima della loro separazione.

Gilberto disse:

— Io non ho mai avuto nulla; ed è quindi come se avessi perduto tutto, come lei.

Anna sussurrò:

— Non è la stessa cosa.

Poi egli parlò di sé, di ciò che scriveva, di ciò che sognava; e Anna ascoltò, seduta di fronte a lui, i gomiti sul tavolo, il mento sulle mani; così restarono a lungo, fin che la notte festosa di grida e di canti non declinò verso il silenzio che precede l'alba. Allora si separarono, quasi affrettatamente, come se in quel silenzio si sentissero troppo soli.

Ada aveva visto Anna poche volte, dopo Natale. Il primo giorno dell'anno era venuta in un'ora insolita, a portarle dei fiori, lunghi rami di calicanto che Ada amava; e poiché la giovane donna protestava per il ricco dono, Anna aveva detto:

— Avrò un'altra lezione, domani. Ho incontrato la mamma delle bambine bionde; ti ricordi? Aveva tanta simpatia per me, mi salutava dalla finestra; vuole che la bambina maggiore studi con me. Vedrai, tutto andrà bene, Ada.

Ada assentiva in silenzio, seria.

Adesso Anna studiava molto, aveva poco tempo, e veniva di rado; ma portava sempre dei fiori, diceva continuamente "spero", e sorrideva per nulla. Qualche volta Ada era sollevata da quella serenità un po' in quiete e bizzarra, ma attraente; e i rami di calicanto restavano nel piccolo tinello, a dif-

fondere riflessi d'oro, a ricordare il profumo dei placidi inverni lontani, nella vecchia casa. Lei, con Emilia e Pietro, bambini, preparavano il Presepio, e lo adornavano di quei fiori: poi veniva Alessandro, che era più grande, e qualche volta gustava ogni cosa, per dispetto.

Anche la vecchia casa era fredda; ma nel piccolo appartamento sui tetti il freddo era diverso, più penoso: qualche volta penetrava il vento, e le tende si sollevavano un poco. Il carbone costava troppo, e la minuscola stufa nel tinello non riusciva a le tre stanze. Ma Ada pensava che quella stufa era, in certi momenti, un bene grande; e vi si appoggiava, e l'accarezzava, convinta che, se l'avesse perduta, la sua vita sarebbe stata assai triste. Emilia aveva scritto che stesse tranquilla, e aspettasse, e che certo avrebbe avuto presto una gradita sorpresa; che cosa? Ada pensò che forse la madre si decideva a mandarle una ragazza della campagna; e questo pensiero le dava una vera gioia. Qualcuno avrebbe lavato i piatti, e scopato, e cucinato. Come sono diverse le gioie reali da quelle che abbiamo sognate!

Quando era sola, nei lunghi pomeriggi, Ada sedeva accanto alla stufa, e pensava al bambino, che sarebbe nato tra poco. Emilia aveva mandato il corredo, scrivendo una lettera in cui parlava della gradita sorpresa.

La madre di Alfredo sarebbe venuta per una settimana, quando il bambino fosse nato: e Ada le aveva promesso di assisterla, di correre appena l'avesse chiamata. Spesso ridevano tutte e due, parlando dell'avvenimento; ma Anna assicurava d'essersi fatta spiegare molte cose da Emilia, e di sentirsi una donna pratica. Però veniva sempre più di rado, e Ada cominciava a preoccuparsi. Anna doveva capire che era pericoloso stare sempre sola, in quelle condizioni! E in certi momenti s'irritava contro Anna, e le pareva che tutti l'avessero abbandonata.

Ed era, forse, abbandonata anche da se stessa. Si guardava nello specchio, si vedeva il pallido viso dimagrito sul corpo deforme: gli occhi gonfi, stanchi, non riconoscevano Ada. Spesso l'affannava il desiderio che tutto finisse: qualunque strazio era preferibile a quello stato di avvilitimento, di inferiorità fisica. Tentava di reagire contro l'affanno, e si diceva che bisognava avere pazienza; ma lo sforzo stancava la sua sensibilità. Tutto cominciava a darle fastidio; si occupava svogliatamente della casa, lasciava i

piatti nell'acqua ore e ore, perché si lavassero da sé. Da qualche giorno, il rombo dell'invisibile motore le diveniva insopportabile: spesso si turava gli orecchi, ma lo sentiva ugualmente, e le pareva che tutta la casa ne vibrasse, e lei stessa. Verso sera tornava il silenzio, e Ada respirava: ma era così spossata, che non poteva goderlo; e nel suo cervello rimaneva un rombo leggero, tormentoso.

Un giorno si sentì male. Non osò uscire; aspettò Alfredo, rannichiata presso la stufa, presa da uno spavento inatteso: adesso avrebbe avuto pazienza, adesso tutti i fastidi parevano lievi. Che importava essere brutta, deforme? Certo stava per accadere una cosa terribile.

Quando venne Alfredo, stava meglio: ma egli voleva chiamare Anna, e anche la levatrice. "Prima Anna (non voglio star sola). Fu ripresa dal male poco prima che venisse Anna. Si muoveva per la casa, affannata, e quando vide Anna non la salutò neppure.

Poi si calmò. Più tardi venne la levatrice, che abitava vicino: una donna gaia, ciarliera, ottimista. Mai, diceva, una sposina le era sembrata così sana e forte, così ben preparata; il bambino non avrebbe potuto nascere che il giorno dopo: sarebbe ritornata all'alba.

Alfredo si coricò, senza svestirsi, sul sofà del tinello; e anche Anna rimase vestita, e si distese sul letto di Ada, accanto alla giovane donna che soffriva, a tratti, ma taceva. Aveva spento la luce, perché Anna non vedesse il suo volto spaventato.

— Soffri tanto, Ada?

— No, no.

— Sono contenta di essere con te, Ada. Sii contenta anche tu: vedrai che tutto andrà bene. Sono cose naturali. E poi, tutto avviene sempre per il meglio, nella vita. Bisogna crederlo, Ada.

Ada mormorava "sì, sì", e poi stringeva i denti e tratteneva il respiro perché non le sfuggisse un gemito. Ora Anna diceva cose sempre più dolci.

— Il tuo bambino sarà bello, sano, buono. E un giorno diventerà un uomo forte, ti aiuterà, ti proteggerà. Sarà anche tanto intelligente, e diventerà forse un grande artista, o un uomo politico, o un famoso generale...

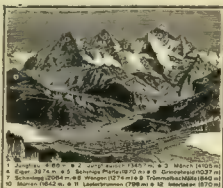
Ada sorrideva in qualche attimo di tregua alla sua sofferenza. Mormorò:

— Quanto sei buffa, Anna! Ma io sarò la tua mamma, intanto, e lui sarà mio figlio, e mi amerà...

Poi era ripresa dal male, e ascoltava appena le parole di Anna. Perché diceva queste cose, Anna? Per distrarla e consolarla, soltanto? O forse erano vere?

— Ti amerà, Ada. Bisogna avere qual-

Grand Hôtel Continental - Milano
Centralissimo e completamente rinnovato - Camera con acqua e telefono in 30 - Tra i Grandi Hotel 1° giorno - Spaziosa sala per feste e ricevimenti.



Utilizzate bene i vostri giorni di vacanza

Una magnifica regione alpina è il massiccio della Jungfrau nell'Oberland bernese. Interlaken (kursaal e piscina), Grindelwald (piscina), Lauterbrunnen, Mürren, Wengen (piscina) e Scheidegg sono luoghi di soggiorno e di cura, con alberghi muniti del proverbiale "comfort svizzero", con ogni categoria di prezzi.

Ferrovie alpine congiungono questi luoghi colle celebri alture della Schynige Platte (giardino alpestre) e colla Jungfrau (3457 m.). Nella pittoresca regione della Jungfrau vi trovate in un centro dove avete la possibilità di poter compiere giornalmente le più incantevoli e interessanti gite.

cuno che ci ami. Forse tutto il resto non conta. Ho anch'io qualcuno che mi ama...
Ada voleva ascoltare, ma le pareva di allontanarsi, contro voglia, trascinata dalla sua sofferenza che adesso le dava pochi istanti di tregua. E in quella tregua udì il nome di Gilberto, e le parve che la voce di Anna si fosse fatta più alta, fragile, quasi tremula, come il suo canto.

— Bisogna avere qualcuno che ci ami: o almeno, basta amare qualcuno. Allora si è contenti, nonostante la povertà, le preoccupazioni, e tutto il resto, perché ci si aiuta a sopportare e a vivere. Egli è più povero di me e di te, Ada; ma è tanto intelligente; e ciò che scrive è come un canto. E poi è anche malato, e anche lui ha bisogno di qualcuno che l'ami...

Ada non poteva più parlare, ma ascoltava, stringendo i denti, e anche la sua anima soffriva, come il corpo.

— Forse era qualche tempo vi dirò che avrò deciso di andare a vivere con lui. Tu dirai che è male, Ada, lo so. Ma tante volte io non so più che cosa sia bene e che cosa sia male: e in questi giorni mi sento l'anima leggera, come se non avessi nemmeno ricordi. Tu credi che sia male, Ada?

Ada non poteva parlare, e diceva "sì sì", dentro ai suoi denti stretti, e cominciava a gemere. Ma a poco a poco non pensava più ad Anna, non ricordava più. Gemeva, e chiamava "mamma, mamma, dentro di sé".

Mai aveva tanto pensato a sua madre: e ora il ricordo di quella durezza non le dava rammarico, né irritazione. Sentiva solo il bisogno di vedere sua madre, di sentirsi toccare dalle sue mani, di essere abbracciata da sua madre.

Anna aveva acceso la luce, era scesa dal letto; e Alfredo era apparso, pallido e preoccupato. Ma Ada non si accorgeva di loro: sentiva solo il suo dolore straziante, che la

costringeva a gridare "mamma", e a desiderare la morte. Sua madre non rispondeva, eppure Ada sentiva che soffriva come lei; e per questo il suo dolore era straziante, perché era il dolore di due vite. Ogni tanto pensava alla creatura che doveva nascere, e si diceva "purché non sia una bambina".

La levatrice si muoveva per la stanza, sorrideva, ciarlava, ripeteva che tutto era perfetto, assolutamente perfetto. Ma Ada si allontanava, trascinata dalla sofferenza, e niente le dava più fastidio. Ad un tratto vide che Anna piangeva, e allora provò una grande pietà, che presto s'inabissò nella sofferenza.

Poche ore dopo, nel silenzio della grigia mattina, il motore invisibile si destò. Ma proprio allora il bambino era nato: e Ada non udiva nulla, non pensava, e solo ascoltava la sua pace che quasi avrebbe potuto chiamarsi felicità. Sì, tutto era molto bello, tutto avveniva per il meglio; il suo bambino sarebbe divenuto un grande artista, o un famoso generale...

Vide accanto a sé il volto di Anna, pallido, ancora bagnato di lacrime, e sussurò:

— Sì, bisogna avere qualcuno che ci ami...

E avrebbe voluto dire anche dell'altro, ciò che solo adesso poteva comprendere.

IX.

Anna e Ada avevano consultato seriamente il calendario, poiché non si era ancora scelto il nome da mettere al bambino. Ada non voleva ricordare i nomi dei parenti, e Alfredo non si era opposto.

Il bambino era biondo, e pareva che somigliasse alla madre: era molto sveglio, e a quindici giorni pareva che avesse due mesi. Poiché era deciso che sarebbe diventato un grande artista, un grande uomo politico, o un famoso generale, bisognava mettergli un bel

nome risonante, che un giorno egli avrebbe portato con orgoglio. Ada stava allattando il bambino, mentre Anna leggeva lentamente: — Ettore, Claudio, Giorgio, Paolo, Bernardo, Achille...

Era bene che il nome avesse un significato, ricordasse gesta gloriose.

— Giorgio ha vinto il drago — mormorò Ada. — Ma mi piace anche Paolo. Si potrebbe mettergli tutti e due i nomi?

Anna disse che Paolo era molto bello. E il bambino si chiamò Paolo Giorgio. Giorgio aveva vinto il drago, e Paolo aveva vinto se stesso: per un bambino che doveva diventare un grand'uomo, erano due nomi bellissimi.

Pochi giorni prima del battesimo venne Pietro; accompagnava una ragazza, che Ada non ricordava; era un dono di sua madre.

Ada era turbata e interenita: ma Anna pensò che la ragazza era certo figlia di coloni, e che la suocera doveva pagarla pochissimo: la spesa maggiore doveva essere in ogni modo sopportata da Ada. Ne parlò schiettamente a Pietro: ma egli disse che aveva pensato a questo, e aveva persuaso la madre a permettergli di aiutare Ada con un piccolo assegno mensile.

Pietro disse anche, ad Anna:

— C'è sempre il tuo vecchio pianoforte, nella camera di Ada. Vuoi che te lo mandi? Sì, era meglio mandarlo.

Ada era contenta. La ragazza aveva pulito la casa, lavato la biancheria, i piatti; e poi, era una compagna. Benché già il bambino le desse l'impressione di non esser più solo; anzi, prima che nascesse, ella non aveva avuto paura durante le assenze di Alfredo: il bambino era dentro di lei, e la rassicurava e la distraeva.

Non aveva più parlato di Gilberto, Anna, dopo la nascita del bambino, e pareva che Ada avesse dimenticato. Ricordava, invece:

Fate la minestra
col
Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
purissimo e sostanzioso

Provatelo il nuovo tipo

Croce-Stella
ORO

Non aromatizzato

FERRO-CHINA
BISLERI
LIQUORE TONICO RICOSTITUENTE

ACQUA MINERALE DA TAVOLA
NOCERA-UMBRA
(SORGENTE ANGELICA)

VOLETE LA SALUTE?
BEVETE
FERRO-CHINA-BISLERI

ma i suoi ricordi si confondevano con la sofferenza passata: e non osava chiedere spiegazioni: o forse aveva sognato, e Anna non aveva detto nulla?

I giorni passavano, Anna non diceva nulla; e Ada, senza convincersi d'averlo sognato, sperava che Anna aspettasse, riflettesse, fosse prudente. Ma non si affannava troppo per lei: adesso era quasi calma, e serenamente trasognata; allattava il suo bambino, e ciò le dava un piacere lieve, che a volte si perdeva in una specie di vaga sonnolenza. E molte cose, a volte, le erano indifferenti.

Si turbò quando Anna le scrisse che Gilberto era malato, era solo, e aveva bisogno di tutta la sua assistenza.

Anna passava le sue giornate, e anche qualche ora della notte, presso Gilberto ammalato. Adesso quel viso pallido le era divenuto familiare, quei lineamenti delicati, quei infantili, le erano cari e la interessavano.

Una volta sola egli aveva parlato d'amore: — Non sono un bambino, ho ventisette anni, so che cosa sento e che cosa penso. Le giuro, Anna, che mi trovo di fronte, per la prima volta, a una donna che mi piace in modo profondo, assoluto. Forse le mie parole sembrano banali: penso che si diventi banali quando si ama davvero.

Ritornavano da un concerto, soli, e camminavano nella nebbia. Anna ascoltava e si sentiva consolata; avrebbe voluto mettersi a cantare. Egli le stringeva il braccio intorno al suo. Pareva a tutti e due di conoscersi da molto tempo: le loro voci si somigliavano.

Poi era nato il bambino di Ada. Anna si era allontanata da Gilberto con una specie di sollievo: sì, egli la consolava, perché era buono e mite; ma bisognava aspettare, bi-

sognava che passasse ancora del tempo. E ad un tratto, lasciando la casa di Ada, si era sentita incerta, quasi spaventata, quasi stanca al pensiero di ricominciare una vita. Ma un giorno era venuto da lei uno degli studenti, quello che parlava col fischio: diceva che Gilberto aveva la febbre, e chiedeva di lei. Era salita subito, si era seduta accanto al letto; egli aveva sussurrato:

— Sei tu, Anna?

Come se la loro vita avesse ore uguali e speranze uguali: come se queste parole fossero state dette altre volte, in circostanze diverse.

Anna aveva risposto:

— Sono io. Resto con te.

Ma poi, quando si era addormentato, ella aveva quasi pianto, pensando che era troppo presto, che tutto avveniva troppo presto, nella sua vita, prima che ci fosse il tempo d'interrogare la sua volontà, e, forse, anche la sua anima.

A poco a poco il viso di Gilberto le era divenuto familiare. Si era abituata al pensiero d'essere amata da lui; e credeva di potergli dare la sua vita, le sue cure, la sua tenerezza. Sì, bisogna avere qualcuno che ci ami: ma è forse anche più importante avere qualcuno da amare.

Giulio diceva:

— Adesso viene la primavera, Anna, e io guarirò. Allora lavorerò, cercherò un posto in un giornale: o farò un altro lavoro, anche modesto; per te, Anna. Non sono un ozioso: aiutami solo a guarire. E portami fortuna, Anna, tu che sei lieta e coraggiosa, tu che hai un'anima d'uccello! Canta, Anna!

Anna cantava. Pietro aveva mandato il piano forte, e Anna l'aveva fatto portare nella stanza di Gilberto: e suonava e cantava; ora Gilberto sapeva tutte le sue canzoni, tristi e liete.

Voglio fare una cassa fonda che ci stiamo dentro in tre: prima il padre, poi la madre, poi il mio bene in braccio a me...

— Sarò io, vero, Anna, il tuo bene che dormirai in braccio a te nella cassa fonda? Me lo giuri, Anna, che sarò io?

Ella rispondeva di sì, pallida, e voleva sorridere. No, non ricordava nulla e nessuno. Ma avrebbe desiderato, in certi momenti di strano egoismo, che Gilberto restasse ammalato per molto tempo, così che la sua dedizione fosse giustificata. Essi avevano unito la loro miseria, lui per chiedere aiuto, lei per dare la sua inutile vita ad una creatura sola e sofferente. Dopo, tutto sarebbe stato diverso.

— A primavera sarò guarito — aveva detto Gilberto.

E la primavera stava nascosta, oltre la nebbia che avvolgeva la grande città: muta e compressa, aspettava il giorno della liberazione, per abbandonarsi col suo sole e i suoi profumi, senza ritegno. Bastava un giorno di sole, e i glicini sarebbero fioriti, nei giardini chiusi, oltre i vecchi muri. Ma non faceva più freddo: Anna aveva portato anche la stufa a petrolio nella stanza di Gilberto, che aveva, più di lei, bisogno di calore. Andava a riprenderla due volte la settimana, quando veniva la bambina bionda per la lesione. Non aveva che due lezioni e non riusciva a trovarne altre. La mamma della bambina bionda aveva promesso aiuto nella ricerca: ma forse non sapeva quanto Anna fosse povera, e quanto fossero necessarie nuove lezioni. In pochi mesi, era stato necessario togliere alcune migliaia di lire dal libretto di banca; e Anna, perplessa, non riusciva a convincersi di avere speso tanto.

(Continua)

MILLY DANDOLO.

Jubilar

La VOIGTLÄNDER da 160 lire

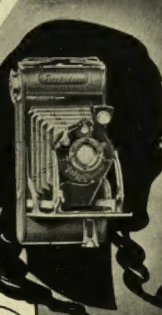
Solamente L. 160.- per un vero apparecchio pieghevole con anastigmatico, è qualche cosa di così magico, che si stenterebbe a crederlo se non fosse stato lanciato da una casa mondiale come la Voigtlander per festeggiare il suo 175° anno di vita.

Da oggi quindi e presso ogni buon rivenditore dell'articolo tutti possono acquistare il nuovo apparecchio JUBILAR 6x9 con Voigtar anastigmatico 1:9, messa a fuoco su due soli punti (vicino e distante) al prezzo sopraindicato

Chiedere il prospetto gratuito al più vicino negoziante, ed al Rappresentante Generale per l'Italia.

CARLO RONZONI
Via Cappuccio 16
MILANO

L.160



Voigtlander



Il viale Principe Amedeo

RIMINI

MIRAMARE - VISERBA - BELLARIA

LA PIÙ BELLA, SPAZIOSA E SIGNORILE RIVIERA D'ITALIA

Unica spiaggia che abbia un centro balneare nel quale sorgono il Kursaal, il Grand Hôtel e l'Albergo del Parco. Altri Alberghi e Pensioni con ogni conforto moderno.

Molte ville da affittare.

Parchi - Giardini - Teatri - Sports - Mondanità.

Informazioni: AZIENDA DI CURA E SOGGIORNO - RIMINI.

ALCUNI GIUDIZI ESTERI SU CORRADO ALVARO

Alvaro è uno scrittore immaginoso, fantastico; dalle sue opere nasce una malinconia sensuale e insieme casta, un senso acuto dell'amore e della morte che danno alle sue pagine colore di tragedia eterna. Questa sensibilità dominante nei suoi scritti tocca talvolta le passioni più ardenti, ma contratta dallo stile è di più sobrio pastore. Corrado Alvaro si serve mirabilmente, come sfondo alle sue narrazioni, dei grandi temi lirici dell'amore, della natura, della morte; ma eccelle nel fissare i fuggevoli istanti, le luci e i colori di cortei o mutevoli. La sua frase ha una potenza di evocazione che col suo ondeggiare forma una musica rude e carezzevole.

Je suis parleur, Parigi.

Genie in Aspromonte è un affresco condotto largamente, con mano vigorosa, per quanto stringato; è un piccolo capolavoro. Qui, secondo noi, Alvaro ha realizzato in pieno una nuova forma di regionalismo che attraverso l'allegoria mira a esprimere il subcosciente dell'animo umano, agitando l'eterno

problema del destino. Un'opera di questo genere merita di essere tradotta, poiché sorpassa di gran lunga il suo quadro nazionale. Alvaro è partito dalla terra per descrivere la guerra della gente umile. Il suo romanzo (*Ven'anni*), per quanto di composizione ineguale, è una visione singolare e di alto significato morale.

Tout le livre, Parigi.

Si capisce da questo libro (*Ven'anni*) la psicologia dell'Italia di dopo la guerra meglio che con tante spiegazioni di professori e di teorici. È un libro che ogni paese colto dovrebbe conoscere.

Völsche Zeitung, Berlino.

Quest'opera recentissima (*Ven'anni*) descrive la guerra sul Carso, ma non una guerra in cui abbandonino imprese di grande stile e parole storiche, ma episodi semplicissimi nella loro dura realtà. Cosa curiosa, non si trova in questo romanzo il violento disgusto della maggior parte degli scrittori di guerra che da qualche tempo hanno successo. Il fatalismo dell'autore dà ai fatti un significato impreveduto. Forse sono, in tal modo, più vicini alla

verità. Con uno sforzo senza gloriose, con un sacrificio senza istintiva, creano nuovamente la vita, pur nutrita da sempre nuove morti.

Le mois, Parigi.

Genie in Aspromonte ha tutte le qualità che fanno eccellente un'opera d'arte: chiara visione, osservazione profonda, lingua robusta, sobrietà di stile, e un felice connubio di elementi fantastici e reali che fanno dello scrittore una personalità inconfondibile. È ingenuo ed epico, passioni umane e necessità si dissolvono in una strana primitività.

La Razza, Buenos Aires.

Ho trovato con gioia un vero poeta, un narratore riccamente dotato.

Aftonbladet, Stoccolma.

In *Ven'anni* è la psicologia di una collettività. Verrebbe fatto di paragonarlo al Remarque di "Nulla di nuovo sul fronte occidentale"; ma lo scrittore italiano dà un'atmosfera senza prevenzioni di ordine concettuale.

Excelsior, Bucarest.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI.

EUGENIO GARA, redattore capo.



PILLOLE SANTA FOSCA
per il
PLOVANO
DUE SECOLI DI CRESCENTE SUCCESSO
PRESEVARE DA MALATTIE
Esistono una benefica azione allo stomaco,
normalizza le funzioni del fegato, curano la
indigestione e la sua dannosa conseguenza
insorge nella Farmacia Ufficiale Italiana
Scatola di 60 pillole Lire 3.50 (conguaglio)
FARMACIA PONCI VENEZIA

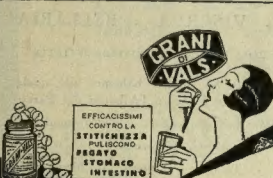
Licenza, R. Prof. di Venezia del 17-15-1928.



FRANCOBOLLI
100 diff. Colonie Inglesi L. 4.-
100 " " Portoghesi 3.50
100 " " Francesi 3.50
50 " " Piemon. 3.50
100 " " Bulgari 3.50
100 " " Col. Ital. S. Marino-Pioma " 3.50
Compra - Gambi e Accoppiati. Porta in foto.
Catalogo 1931 gratis ad ogni acquirente.
Premiata Casa A. BOLLATI, TORINO
Via Roma, 28 - Telefono 47-50



ALLEVAMENTO E COMMERCIO CANI DI RAZZA
Richter & C. - Jena Thür. (Germania)
Mondiale e rinomata Ditta.
Spedizione di qualsiasi cane di
razza nobile. Esportazione in tutte
le parti del mondo.
Album di lusso illustrato L. 10
Catalogo illustrato L. 5 in francobolli



GRAN VAL'S
EFFICACISSIMI
CONTRO LA
STIPESSENZA
PULCRIFICANO
PESCO
STOMACO
INTESTINO

CELEBRATE FINO DAL 1764
DALL' ILLUSTRE FISICO
G. B. MORAGNI NELLA SUA
"EPISTOLA MEDICA, TOMUS
QUARTUS, LIBER III, PAG. 18
XXX PAR. 7" NELLA QUALE
BOLLI DICHIARA COME LE PIL-
LOLE DI S. PORCA RIBERTITI-
NO UN'AZIONE EFFICACE MA
BLANDA, SENZA CAUSARE
ALCUNO DI QUEI DISTURBI
"PROPRI ALLA MAGGIORANZA
DEI PURGANTI.

GINO ROCCA

AMARE

Nuova edizione

L. 12

MARIA BORGESSE

AURORA

L'AMATA

MIRAZZO

Dottori Lire.

BRUNO CICOGNANI

Strada facendo

L. 8.50



ESAME degli OCCHI
Chiedere
Catalogo
L. 1. 31.
per vedere bene lontano e vicino chiedere
Catalogo ristato gratis per esaminarsi la vista
F. VANZINA
GRADUATE AMERICAN OPTICIAN
MILANO - GALLERIA VITT. EMANUELE, 80



Dovete Dimagrire
Fate presto se non volete che il grasso vi
tornerà, e vi condanni quindi ad un ma-
turismo fisico e morale. Ricordatevi sempre di
questo: l'obesità non è però un male
incurabile al quale bisogna rassegnarsi.
Contro questa malattia esiste un rimedio
efficace, certo, e sempre senza pericolo, le
Pilules GALTON
Queste pillole agiscono immediatamente sul
grasso superficiale delle gote, della nuca, del dorso, del ventre,
delle anche, ecc. A base di piante, esse sono non solo inof-
fensive, ma benefiche per la salute. Non rassegnatevi dunque
più al marzorio dell'obesità. Vivete come chiunque potrà
potete scuopere svelatezza, salute, gioventù prendendo
semplicemente le **PILULES GALTON**.
J. Ratié, pharmacien, 45, rue de l'Éclairage, Paris.
Droghieri: Farm. Zamboni & C. Carlo 5, Milano. - Farm. Tassin,
Torino. - Farm. Mazzoni, Via di Roma 91, Roma. - Farm.
Lancini, P. Municipio 15, Napoli, ed in tutte le principali farmacie.
Il prezzo è L. 2.50 anticipata, spedito franco.
(Non si fanno spedizioni contro assegno.)
Autentiche. Printed. Milano n. 10.503.

Per ben digerire!

SE digerite difficilmente
provate la **Magnesia**
Bisurata dopo i pasti. La
più pura dei disturbi di
stomaco come sarebbero la
diarrea, l'indigestione,
i bruciori ed i crampi addi-
soni dovuti ad accompa-
gnati da una soverchia
acidità. La **Magnesia**
Bisurata neutralizza im-
mediatamente quest' eccos-
so e raddolcisce la
parete dello stomaco, ciò
che ridona una digestione
sana, normale e senza
dolore.

MAGNESIA BISURATA

Il rimedio più efficace contro
la DIARREA, l'ACIDITÀ, l'INDIGESTIONE, lo STOMACO,
la GASTRITE, la PLATILUENZA e la INDIGESTIONE.
Si trova in vendita in polvere ed in tavolette
in tutte le Farmacie.

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI
ED INFERMI
GLUTINE (pastina) scattata 25%, confezione D. M. 17 Acqua 19 8/10
F. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

Novità:

UGO OJETTI VENTI LETTERE

In-16, pagine 186: Lire 12.

DIRE LA VERITÀ: chi crede
che questo sia il primo dovere
d'uno scrittore, legga questo libro.

TREVES EDITORI - MILANO

Questo fascicolo è stampato con inchiostrici della Ditta MOGGI ANGELO, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)

DIARIO.

10 luglio. Praga. L'arcivescovo mon. Kordac ha presentato ai sacerdoti della sua alta curia ecclesiastica.
Washington. Nei circoli politici è vivo l'ottimismo per l'esito della Conferenza di Londra.
10. L'Alto. È incominciata alla Corte la discussione sulle azioni giudiziarie inerenti alla progettata Unione doganale italo-turca, sottoposta al Tribunale internazionale per delitti del Consiglio della S. d. N. Il 19 maggio scorso.
Tram. Sono stati notati i termini dell'accordo finanziario tra Italia e l'Albania.
Vienna. I sindacalisti proclamano lo sciopero generale. Gravi morti tra dimostranti e Guardia Civile. Morti e feriti.
Praga. È proclamata la legge marziale a Pechino e a Tientsin. Le forze governative di Chiang Kai Shek sono entrate a Pechino dopo 15 ore di combattimento.
11. Venezia. Anche la Rimini-Venezia, terza tappa del Giro d'Italia, è vinta dall'ing. Ambrogio Colombo.

Berlino. Si accentua sempre più l'opposizione nazionale contro ogni concessione politica.
Vienna. L'atto d'accusa contro gli autori dell'attentato a Re Zag, commesso il 30 febbraio scorso, mette in luce un vasto complotto politico.
Venezia. Un ferocio ciclone si abbatte sulla città di Lublin. Si deplorano 18 morti e 300 feriti.
Washington. L'ambasciatore americano a Londra, Dawes, si è recato alla Casa Bianca e ha ricevuto da Hoover le ultime istruzioni circa l'atteggiamento che la Delegazione degli Stati Uniti dovrà mantenere nel corso della Conferenza di Londra.
22. Svingio. Giungono notizie di gravi incidenti avvenuti a Uster, tra scioperanti e Guardia Civile. Anche a Lutetia la Guardia Civile ha dovuto far uso delle armi.
Vienna. Si sono tenuti nei 15 giorni, trattate di commercio fra l'Austria e la Cecoslovacchia.
23. Milano. La quarta tappa del Giro aereo d'Italia segna la quarta vittoria di Colombo.
Siviglia. Il fatto impegnato tra i sindacalisti e il Governo provvisorio sembra dover giungere alle estreme conseguenze. È

stata proclamata la legge marziale. La Casa dei Sindacati è stata demolita e saccheggiata.
24. Londra. MacDonald, nella sua qualità di Presidente della Conferenza, riceve dal presidente della Banca dei regolamenti internazionali, Mac Grah, una comunicazione concernente le raccomandazioni formulate dalla Conferenza stessa.
Berlino. Il "Conte Zappellin", ha completato la prima tappa da Friedrichshafen a Berlino.
Bucarest. Al Castello di Sinaia hanno inizio le cerimonie per le nozze della Principessa Elena con l'Arciduca Antonio d'Austria.
25. Pittsburgh. Trenta persone, riaccondate nell'Istituto delle Scuole Suore, sono perite in un incendio e altre venti sono scomparse. I feriti ascendono a 217.
Siviglia. Nonostante le misure d'ordine adottate dalle autorità militari, hanno luogo anche oggi scontri tra la folla armata e i rivoluzionari. Molti feriti ed arresti.
Madrid. I ministri smentiscono categoricamente le voci di un prossimo cambiamento di Governo.

Sarà pubblicato il 10 di agosto:

ARNALDO FRACCAROLI



LA NOSTRA VITA QUOTIDIANA

SAGGI DI BASSA FILOSOFIA

La vita, la nostra vita d'ogni giorno, nella sua tumultuosa fisionomia, nel suo movimento frenetico, nella sua umiltà vera e finta - uomini e donne, più donne che uomini: commedia e dramma, più commedia che dramma - la vita modernissima insomma, prospettata in un turbinio di paradossi insolenti, di notazioni spregiudicate, di verità che sono allegre perché sono molto serie.

SOMMARIO:

*JAZZ... COLORE DEL TEMPO - IL BUONO E GLI IMBECILLI - FRENESIA DI BALLARE - ARTE DI BALLARE - L'ETÀ DELLE DONNE - IL PEDONE E L'AUTOMOBILE - MILIONI - PROCESSO AL CINE-MATOCRAPO - FOTOGRAFIE - QUADRETTI DI GENERE - SPET-TACOLI AL RUO - ELOGIO DEL TASSANETRO - LA BALLATA DEL CARNEVALE - GIOIA DELLE CONFERENZE - ARTE DI CAMMINARE - ARTE DI GUERRE - IL PUBBLICO - ARTE DI ROMPERE I TIMPANI - LA DONNA E LA MODA - ARTE DI FARE, LE VALIGE - LA RADIO E PIÙ IN LÀ - L'UOMO, LA DONNA, IL CAVALLO - IL CRITICO E L'ARTE - TEATRO D'OPERA - DELLA GIOIA DI MANGIARE ALLA CARTA - CONSIGLI PER LA VILLEGGIATURA - DEL METTERSI IN TRENO - PAROLE IN CONFIDENZA - DELL'AUTORE AL LETTORE.

In-8, a 2 colori, pagine 220 con disegni di RENZO BASSI

L. 15

FRATELLI
TREVES
EDITORI
MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Non vi lasciate ingannare!

A garanzia della genuinità del prodotto, l'OLIO SASSO è venduto soltanto in latte originali con la dicitura OLIO SASSO su ognuno dei quattro lati.

Nessun omonimo è nostro parente.